NUMERO 423 ■ FEBBRAIO 2022 ■ ANNO XLVI ■ PREZZO INDICATIVO EURO 2,00 ■ SPED. IN A.P. 70 % RAGUSA
www.sicilialibertaria.it

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

NO MUOS. Dalla scuola a Porto Palo l'antimilitarismo vive. 2
CARCERE. Campagna per la liberazione di Antonino Faro . 2
GOVERNO. Improvvisazione e difesa degli interessi privati.3
VACCINI. Le donne urlano ma non sono ascoltate 3
MUSICA. Cambiare l'acqua ai fiori. 4
CROCIFISSI. Una sentenza mina la laicità della scuola. 4
CINEMA. "E' stata la mano di Dio" (2021) di P. Sorrentino . .5
DIBATTITO. La libertà e la morte 5
ROJAVA. Il programma di politica generale 6
RAGAZZI ALLA DERIVA. Emigrazione giovanile verso l'Europa.6
SPECIALE. Contro il turismo 7/8

Editoriale

Il Mattarello e il manganello

Tanto rumore per nulla. Dopo tanto tuonare, il previsto temporale purificatore sulla politica italiana non è arrivato. Sergio Mattarella ha dovuto accettare, per mancanza di alternative, una rielezione che, a 81 anni, avrebbe forse veramente voluto evitare. La politica vive un'impasse profonda e paralizzante, ed è incapace di gestire anche la normale amministrazione. Si va avanti a colpi di decreti legge, di veti incrociati, di tecnici a capo di governo o dicasteri, ed ora anche di un presidente riciclato. A noi di tutto questo può importare ben poco; non amiamo le schermaglie governative, non tifiamo per nessuno e riteniamo i governi uno dei mali peggiori che si meritino i popoli. Riteniamo che in questa fase le redini dell'Italia siano saldamente in mano alla finanza internazionale, al Vaticano, alla NATO e ai padroni dell'industria tecnologica, che gestiscono direttamente o per interposta persona gli affari del paese. Banche, Forze Armate, CEI e imperi tecnologici dettano le regole, i partiti obbediscono, scodinzolano, recitano le rispettive parti nel circo mediatico, poi corrono a mettersi in fila per ricevere lo zuccherino, premio al loro essere stati bravi e fedeli.

La paura di non poter più tornare tra i banchi di Montecitorio (come lo chiamava Paolo Schicchi) ha indotto i "grandi elettori" a preferire Mattarella al Quirinale con Draghi per almeno un altro anno al governo: un anno di stipendi, privilegi, bella vita, indispensabile anche a pensare ad un futuro che non faccia rimpiangere la lontananza dagli scranni parlamentari. A scandire questa noiosissima elezione non è stata la musica del festival di Sanremo, il cui accavallamento è stato scongiurato in extremis, ma quella suonata dai manganelli della polizia sulle teste e i corpi degli studenti che a Roma, Torino e Napoli manifestavano contro la morte di Lorenzo Parelli, vittima della caduta verticale di ogni freno in tema di sicurezza sul lavoro, che non può che intaccare anche la cosiddetta alternanza scuola-lavoro, ovvero la sottomissione dell'istruzione alle inique leggi del mercato capitalistico. Quelle cariche hanno accompagnato la fine della farsa dell'elezione del presidente della Repubblica, dimostrando come la politica pragmatica la facciano i vertici della polizia e gli sceriffi impiegati a tempo pieno nel ministero dell'interno.

E' il tempo della rivolta

Alla politica estera pensa da tempo l'ENI, a cui lo Stato affianca missioni militari in Africa a difesa di giacimenti, piattaforme, raffinerie, governi corrotti e subalterni, alla faccia della "pace" e della transizione ecologica basata sulla riduzione dell'energia prodotta da fonti fossili.

L'obbedienza alle richieste della NATO e degli apparati industrial-militari, la sfacciata adesione alla linea reazionaria della Chiesa cattolica (dal decreto Zan ai regali sull'IMU), o la perseveranza maniacale nell'accanimento contro la minoranza dei non vaccinati, sono una costante. Questo mese entrano in vigore i nuovi provvedimenti (dalle multe agli ultra cinquantenni, al divieto di poter lavorare per chi non ha un green pass da vaccino, alle restrizioni sulla vita quotidiana) che danno la misura di quanto vendicativa e repressiva sia la politica del governo, dettata dalla necessità impellente di nascondere i propri fallimenti e la propria volontaria servitù (ben remunerata) agli interessi delle multinazionali, del farmaco in testa.

Politiche che trovano nel controllo tecnologico l'alleato principale. C'è poco da star sereni. L'accozzaglia parlamentare si dimostra sono una inutile macedonia di parassiti; il governo effettivo del paese è in mano ai poteri forti, che lo gestiscono direttamente, senza finzioni o maschere, serviti da squadre di mazzieri (quelli in borghese che aggrediscono i picchetti operai o quelli in divisa che picchiano gli studenti) intenti a ridurre la massa ad un gregge di paurosi cacasotto o di spie.

Non ci resta che il tempo della rivolta, contro quello dell'assuefazione, del servilismo e della complicità. I luoghi di vita, di studio e di lavoro debbono trasformarsi in ambiti di ribellione, di riappropriazione della volontà e della facoltà di decidere in prima persona e dal basso sui propri destini. Al governo del gran capitale, del Vaticano e degli apparati militari e tecnologici va contrapposto l'autogoverno dei subalterni, inconciliabile e prefigurativo di una società diversa e migliore. ■

Pippo Gurrieri

Prezzi. *Aumento delle bollette, cause e prospettive*

Autoproduzione unica soluzione

Nel mezzo della noiosissima "partita del Quirinale", una notizia ha rischiato di squassare le vagonate di fuffa con cui i mass media hanno riempito pagine e palinsesti e social. In una videoconferenza organizzata dalla Camera di Commercio italo-russa, 16 imprese italiane - tra le quali Enel, Unicredit, Pirelli - hanno direttamente parlato con il presidente russo Vladimir Putin, il quale era accompagnato da ben otto ministri del governo. In assenza di una qualsiasi mediazione istituzionale anche perché, come ha dichiarato uno dei presenti, "non siamo andati a parlare di politica ma di business, sviluppo, creazione di ricchezza e occupazione". Tra i punti di discussione la recente crisi energetica, che ha fatto schizzare alle stelle il prezzo delle bollette di luce e gas. Sono le stesse imprese, per intenderci, che piagnucolano su tutti i media per gli aumenti esorbitanti e alle quali il governo Draghi continua a concedere sostanziosi aiuti di stato: soltanto l'ultimo provvedimento, il decreto Sostegni Ter, prevede per loro 1,7 miliardi di euro. Sono le stesse imprese che da una parte minacciano di chiudere e dall'altra scelgono di intavolare trattative con quella Russia che è accusata di essere uno dei principali motivi di quegli aumenti. Che però, per essere compresi nella portata e nelle origini, necessitano di qualche passo indietro.

Dallo scorso autunno è in corso a livello globale una crisi energetica che, a detta degli esperti, non si vedeva dagli anni '70 del secolo scorso, quando il rialzo dei prezzi del petrolio da parte dell'Opec comportò la fine del boom economico e l'introduzione del concetto di austerità nell'economia. Questa volta il fattore scatenante è stato l'aumento esorbitante del prezzo del metano sul mercato: oltre il 500% da gennaio 2021 a gennaio 2022. Dato che il sistema elettrico italiano dipende enormemente dal gas, ciò si è riversato sulle bollette: Arera, l'autorità che si occupa delle filiere energetiche, ha stimato per il primo trimestre del nuovo anno un aumento di oltre il 55%. Il portale QualEnergia ha calcolato almeno 600 euro in più per una famiglia media, nonostante i continui interventi tampone del governo che nel giro di 4 mesi ha stanziato oltre 10 miliardi di euro per contenere i costi.

Contro il turismo - speciale pag. 7

A scatenare la crisi energetica, fanno notare gli ambientalisti, è stata un'altra fonte fossile. D'altra parte quella che sembrava un'emergenza si è presto trasformata in qualcosa di strutturale, come ha ammesso il ministro alla Transizione Ecologica Roberto Cingolani. Come ogni fenomeno complesso, in realtà i motivi della crisi sono numerosi.

Non si può però non partire dalla Russia. È noto che l'Europa importa quasi la metà del gas utilizzato per i consumi proprio dall'ex Unione Sovietica. Da dicembre Putin ha deciso di ridurre i rifornimenti come strumento di pressione, affinché venga approvato il mastodontico gasdotto North Stream 2, che consentirebbe alla Russia di aggirare il passaggio dell'infrastruttura in Ucraina per collegarsi direttamente alla Germania. In mezzo, poi, ci sono gli Stati Uniti che quel gasdotto non lo vogliono e premono sull'Europa affinché si possa riportare Putin a più miti consigli. Intanto, però, le imprese italiane continuano a dialogarci come se nulla fosse, interessate come sono a preservare esclusivamente i propri affari.

Capitalismo: un modello insostenibile

Sugli altri fattori della crisi tante analisi si sono soffermate, poi, sulla ripresa dei consumi, soprattutto nel continente asiatico, sulla mancanza di riserve, persino sull'inverno freddo (come se fosse una novità, specie alla luce della questione climatica). In pochi, però, hanno sottolineato che è il modello capitalistico in cui viviamo a essere insostenibile e che l'attuale crisi energetica è soltanto uno degli effetti più evidenti. Ancora una volta si continua a spaccare il capello in quattro sul sintomo e non si affronta mai la causa che l'ha generato. Facciamo un esempio pratico: un altro motivo che ha scatenato il rincaro delle bollette è l'aumento dei prezzi nel mercato dei crediti di carbonio. Si tratta di certificati di emissioni di gas serra che in Europa devono essere acquistati obbligatoriamente dalle aziende che emettono di più, secondo il principio sancito a livello comunitario e noto come "chi inquina paga". In pratica l'Europa ha scelto di mettere sul mercato persino l'inquinamento dando un valore finanziario alle emissioni, col risultato che le aziende continuano a produrre per poi compensare i danni attraverso l'acquisto di crediti di carbonio. Lo fanno tramite transazioni che avvengono sulla pelle delle popolazioni indigene dall'altra parte del mondo che vengono accusate con la loro presenza di distruggere le foreste che invece le caritatevoli multinazionali intendono salvaguardare. Pura speculazione, insomma, avallata da un sistema che però in questo modo si dà una verniciata di verde e si racconta come attento alla biodiversità, green, a zero emissioni.

La crisi energetica e il conseguente aumento delle bollette vanno dunque affrontate su un piano di lotta. Va superato il pragmatismo ambientalista che punta alla sostituzione di carbone, petrolio e gas con fotovoltaico, eolico, idroelettrico e geotermico. Non ci salveranno le rinnovabili, se poi queste replicano il modello fossile; non basta essere a emissioni zero se poi per costruire un pannello è necessario estrarre litio in nuovi Paesi da colonizzare (tipo la Serbia o il Cile) o se per costruire pale ci si rivolge a multinazionali che oltrepassano le contrarietà delle popolazioni locali.

È quel che sta già avvenendo, in Sicilia come nel resto d'Italia. Serve invece riappropriarsi delle questioni energetiche. Tornare a parlare di riduzione dei consumi e sostenere l'autoconsumo possono essere i primi passi.

Ma in maniera più ampia è necessario ragionare sull'autoproduzione, costruendo sistemi decentralizzati dove non ci si affida più a multinazionali che continuano a mirare al profitto, anche quando hanno la presenza statale all'interno dei propri consigli di amministrazione (anzi, forse proprio per quello). ■

Andrea Turco

SCIRUCCAZZU

Ai sordi, ai sonnolenti

Dal 31 gennaio 6 navi da guerra russe hanno attraversato il Canale di Sicilia, dirigendosi verso il Mar Nero e la Crimea. All'altezza del Canale di Suez si sono radunate altre navi militari e mezzi da guerra russi.

L'allerta sul Mediterraneo è massima: portaerei della NATO, con l'italiana Cavour e il sottomarino nucleare Georgia, hanno seguito a distanza il convoglio, pattugliatori P-8 Poseidon di Sigonella lo hanno costantemente sorvegliato. Un malinteso, un errore, avrebbero potuto scatenare un conflitto, con la "polveriera Sicilia" pronta a esplodere. La storia è piena di "incidenti" più o meno casuali che hanno impresso a numerosi eventi svolte fondamentali. Il braccio di ferro in atto ai confini tra Russia e Ucraina, proprio per questo, non è da sottovalutare.

Sono anni che ci s-battiamo per far capire quanto la guerra sia centrale nelle politiche delle grandi potenze e dei paesi della NATO. Prendiamo l'Italia: non si aumentano spudoratamente le spese militari, anche a fronte di problemi urgenti come l'occupazione, la sanità, la precarietà, l'impoverimento della popolazione; non si alimenta un fiorente mercato bellico con commerci di morte verso tutti i teatri di guerra e i regimi più impresentabili; non si incrementano ogni anno le missioni militari, per fornire supporto ai progetti neocoloniali dell'ENI di estrazione di petrolio e gas da terre e mari di paesi poveri… non si fa tutto questo senza una ben precisa quanto perversa strategia di guerra.

Lo diciamo ai sordi, ai distratti, agli addormentati: l'antimilitarismo deve tornare ad essere centrale nell'agenda dei movimenti e nelle preoccupazioni delle persone. Questo vuol semplicemente dire che vanno individuati i focolai di questa cancrena nei territori in cui si vive, e affrontati con passione, rabbia, determinazione, forti anche del coordinamento con ogni altro territorio interessato. ■

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2022

11 numeri l'anno a soli 20 euro; nel formato pdf a soli 10 euro. L'abbonamento è la formula più sicura per leggere Sicilia libertaria, che non gode di grandi mezzi e di una diffusione capillare. Ma i lettori possono anche essere raggiunti dalla **distribuzione militante**: cerchiamo collaboratori che ci aiutino a far circolare più copie nel loro ambiente. Ritorna, infine, l'offerta **abbonamento + libri**, per chi desidera anche **sottoscrivere**. Chi sceglie questa formula a 35 euro riceverà i seguenti due volumi:

- Giorgio Sacchetti, *Carte di gabinetto. Gli anarchici italiani nelle fonti di polizia (1921-1991)*, pag. 301.
- Sergio Rossi, *Venga un giorno meraviglioso come oggi. Il Movimento 2 giugno e la lotta armata nella Germania Federale, 1972-1980*, pag. 173.

■ NO MUOS

Dalla scuola a Porto Palo l'antimilitarismo è vivo

Sullo scorso numero ci siamo occupati del vergognoso protocollo siglato fra Ufficio Scolastico Regionale e Comando Militare dell'Esercito Italiano in Sicilia, per lo svolgimento dei Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento, volgarmente noti come Alternanza Scuola-Lavoro presso strutture militari di Palermo, Catania e Messina. Su questo tema il movimento NO MUOS ha fatto circolare un volantino nelle scuole promuovendo una giornata di mobilitazione nelle principali città coinvolte. Al documento rivolto agli studenti è stato affiancato un appello rivolto agli insegnanti, perché facciano pressioni, anche nei consigli di classe, contro questa ennesima genuflessione della scuola ad esigenze contrarie a percorsi autentici di accrescimento culturale e professionale degli studenti.

L'impegno in questo senso si è venuto ad incrociare con la mobilitazione seguita alla morte dello studente Lorenzo Parelli in seguito ad un incidente nella fabbrica dove svolgeva il suo PCTO in provincia di Udine, ulteriore dimostrazione di come l'assoggettamento della scuola alle leggi del mercato e del militarismo sia incompatibile con le reali esigenze degli studenti, soprattutto degli studenti provenienti dalla classe lavoratrice.

E' imminente l'uscita dell'opuscolo di controinformazione sui progetti militari sia italiani che stranieri che riguardano le università italiane. Chiunque sia interssato a diffonderlo può contattare la redazione o scrivere a ragusanomuso@gmail.com.

Sul sito www.nomuos.info si troveranno presto tutti i dettagli sulla pubblicazione.

Iniziative contro ENI

Il 16 gennaio, intanto, si è svolta a Milano l'assemblea antimilitarista convocata per dare seguito alle mobilitazioni autunnali culminate con la manifestazione del 20 novembre a Torino e le iniziative contro Aerospace. Il dibattito, cui ha partecipato anche una delegazione di compagni NO MUOS di Palermo, è stato molto intenso, trattando delle missioni militari italiane all'estero, quasi tutte (specie quelle africane) legate agli interessi italiani nelle fonti fossili, delle spese militari passate nel 2022 a 26 miliardi, dei processi di militarizzazione nel Nord Est, dei progetti di green washing dell'esercito, delle forti lotte in Sardegna contro i poligoni militari e della conseguente repressione contro il movimento, delle connessioni tra militarismo e politiche antimigratorie e segregazioniste, dell'operazione di pseudo inclusività delle donne e di soggettività non binarie nell'esercito. Al termine del confronto sono state individuate due date finalizzate ad intraprendere una mobilitazione nazionale contro ENI, maggior responsabile delle politiche militariste italiane all'estero: il 19 marzo a Milano per un convegno di approfondimento sul ruolo dell'ENI, e il 2 aprile, sempre a Milano per un corteo nazionale contro ENI e le missioni militari.

Mostra per i 10 anni

E' intanto cominciata la preparazione della mostra sui 10 anni del Movimento NO MUOS; si conta di poterla avere a disposizione per la primavera; sarà un'occasione per ripercorrere questo importante periodo di lotta, ma soprattutto per riflettere su quello che ha rappresentato per i protagonisti e sui suoi riflessi nei territori interessati, nonché per l'impegno antimilitarista in generale; soprattutto per affrontare le tante questioni del presente e del futuro della lotta contro il MUOS e la militarizzazione della Sicilia e le guerre. Chiunque sia interessato a utilizzare la mostra nella propria località può contattare il movimento per concordare l'iniziativa nel suo complesso (spedizione del materiale, conferenza, relatori, ecc.). Sarebbe auspicabile che ad ogni esposizione della mostra si affiancasse anche l'esposizione di materiali concernenti gli sviluppi della lotta del luogo, per rendere meglio l'idea della sua diffusione e dei suoi coinvolgimenti, e per attrarre ad essa nuovi simpatizzanti e militanti. Si sta lavorando anche ad un video che raccoglie i principali momenti della mobilitazione in Sicilia.

Turi

Turi Vaccaro nel frattempo è sempre detenuto presso il carcere di Sollicciano. Invitiamo i compagni ad esprimergli la loro solidarietà scrivendogli.

Processi

Agenda dei processi: l'udienza del 20 gennaio per la cosiddetta complicità nell'ostacolare l'arresto di Turi Vaccaro nell'agosto del 2018, è stato rinviato al 29 settembre prossimo. Il 23 febbraio riprenderà il procedimento contro i compagni accusati di danneggiamento ed altri reati commessi il 25 aprile del 2014, quando venne "liberato" un pozzo d'acqua rinchiuso dentro la base americana di Niscemi.

Radar a Porto Palo

Mentre il giornale va in stampa apprendiamo della manifestazione svoltasi a Porto Palo di Capo Passero (SR) il 2 febbraio contro il nuovo radar funzionante a 360 grandi, installato nella struttura di comunicazioni della NATO. Pescatori e cittadini si sono mobilitati dopo averlo visto spuntare da un giorno all'altro, senza che nessuno ne avesse informato la popolazione. I timori per un incremento dei tumori da radiazioni sono la principale causa della protesta. Da parte dell'esercito si risponde - come a Niscemi con il MUOS - che questo radar sarà puntato verso il mare e che la sua potenza è di molto inferiore a quella dei radar installati sui pescherecci. I pescatori hanno reagito contro questa bugia affermando che i loro radar, al confronto, sono dei giocattoli. Il Movimento NO MUOS cercherà di seguire da vicino la protesta contro questa nuova tappa della militarizzazione del territorio.

Sottoscrizione

Ricordiamo ai lettori che è sempre aperta la sottoscrizione per far fronte alle spese legali del movimento, ed ora anche per le spese necessarie alla preparazione della mostra e la stampa dell'opuscolo. Si possono effettuare i versamenti anche sul conto corrente del giornale.

Sottoscrizione: Misterbianco, Motta 30 euro, Napoli, Campana 20. ■

SICILIA PUNTO L EDIZIONI

- **Pino Fabiano, "Nessun rimpianto. Storia di Rosa la rossa"**. Collana Storia/Interventi n. 36. pagg. 107, euro 10.
- **Pippo Gurrieri, "Sicilie. Luoghi, fatti, persone".** Collana Storia/interventi n.37, pag.121, euro 10.
- **AA.VV., "La 'fascia trasformata' del ragusano. Diritti dei lavoratori, migranti, agromafie e salute pubblica"**. Prefazione di Stefania Mazzone, Postfazione di Gianandrea De Angelis. Collana Storia/Interventi n. 38, pagg. 196, euro 14.

Giovanni Di Sefano, "I "vinti" del tardoantico. Servi, signori e ville nei mosaici africani del IV-V secolo d. C.", Prefazione di Pippo Gurrieri, Collana Storia/Interventi n.39, pagg.53, euro 5.

Maria Occhipinti, "Una donna libera". Seconda edizione, Collana Storia/Interventi n. 40, pagg. 384, euro 20.

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie dello stesso titolo si applica lo sconto del 40%. Utilizzare il ccp o l'iban riportati a pagina 5, specificando sempre la causale.

Richiedeteci il nuovo catalogo cartaceo 2022.

Da fine febbraio sarà disponibile il nuovo sito delle edizioni Sicilia Punto L/La Fiaccola, con tutte le novità, il catalogo completo, le offerte. Collegatevi su: www.siciliapuntol.it

CARCERE. Campagna per la liberazione di Antonino Faro

Torniamo ad occuparci del caso di Antonino Faro, l'ergastolano catanese in prigione da quasi 50 anni, sottoposto ad ergastolo ostativo, e per tale motivo escluso da ogni tipo di beneficio. Stiamo adoperandoci per impostare una campagna per la sua liberazione, collegata a quella per l'abolizione dell'ergastolo, nel quadro di una più generale campagna contro le carceri, luoghi di vendetta e di punizione, veri e propri buchi neri della società dentro i quali si consumano quotidianamente violenze di ogni tipo, la cui minima parte viene a galla.

Dopo il nostro articolo uscito nel numero di dicembre ci è giunta una lettera da parte di un lettore indignato per la pesante carcerazione inflitta a Faro, e per il persistente uso dell'ergastolo da parte della Magistratura; lo stesso però precisava che la sua indignazione si riferiva al caso di persone condannate ingiustamente, escludendo i casi di omicidio. Vogliamo cogliere l'occasione per ribadire quanto abbiamo scritto nel numero di dicembre: le persone cambiano; e soprattutto chi nasce già "condannato", per appartenenza sociale, per condizioni ambientali e sociali che non gli lasciano via di scampo, rappresenta la dimostrazione di come ad essere condannata debba semmai essere questa società delle diseguaglianze di classe, causa dei reati e dei delitti di cui si macchiano gli individui che sbatte in galera. Per dirla con Cristian Ruggeri (Emma n.2) "la società produce delinquenza per poi punirla 'in nome del popolo italiano'". Fin quando si continueranno a osservare e a colpire gli effetti e non le cause, non si elimineranno i delitti. Di più: il sistema sociale iniquo in cui viviamo ha bisogno di coltivare le cosiddette devianze per giustificare i propri apparati repressivi e tutto il mondo parassitario che ci sguazza attorno. E per fornirsi di solidi alibi per poter perpetuare i suoi metodi autoritari e repressivi.

Il caso di Antonino Faro è emblematico di questa situazione. Non ci imbarazza pubblicare di seguito alcuni suoi cenni autobiografici scritti nel 2007, anzi riteniamo che la gravità dei fatti che lo hanno visto protagonista rappresentano al meglio la sua presa di coscienza e la sua maturazione, che lo hanno portato a decidere di non avvalersi di quei benefici riservati ai pentiti e ai collaboratori di giustizia, preferendovi l'invecchiare rinchiuso nelle patrie galere.

Antonino Faro è originario di Catania, precisamente di quei quartieri come San Berillo e San Cristoforo dai quali non tutti i ragazzi che vi sono nati riescono ad uscire vivendo una vita "normale", cioè "non criminale", dato che non può essere considerata normale una vita da sfruttati in un cantiere, a lavoro nero, o da emigrato al Nord o all'estero, o una vita da precario "salvato" dalla miseria del reddito di cittadinanza, privato di un futuro decente.

Scrive Faro:

"Mi chiamo Antonino Faro, sono nato in Sicilia, una terra bellissima, ma in un ambiente che conserva difficoltà ancora drammaticamente attuali. Provengo da una famiglia proletaria e numerosa, in tutto fra fratelli e sorelle siamo in quindici. Dato che non mi sfuggivano le gravi difficoltà finanziarie in cui si dibatteva la mia famiglia, non avevamo una casa comoda dove abitare, il lavoro ed il cibo scarseggiavano, intrapresi già da adolescente la strada di violare la legge commettendo dei furtarelli per procurarmi dei denari. Vedendo il facile guadagno, la considerai la via migliore per poter aiutare la mia

famiglia.

Già in tenera età incominciai a conoscere il riformatorio ed in seguito il carcere minorile. Appena maggiorenne commisi reati un po' più gravi e nel 1975 finii in carcere per una rapina. A differenza del carcere minorile l'impatto fu tremendo, vedevo intorno a me gente perduta, gente votata alla disperazione, volti anonimi, segnati dalla sofferenza, dalla tristezza, dalla solitudine, alcuni spenti nella volontà, altri reagivano con cattiveria e violenza. Ora mi rendo conto quanto sia arduo leggere nell'anima degli uomini in carcere, penetrare i misteri, prevedere i comportamenti, coglierne la fragilità, la durezza, i bisogni, ma a quel tempo decisi di reagire e decisi di essere più cattivo contro tutto e tutti, soprattutto con me stesso. Dopo appena un breve periodo di detenzione mi trovai coinvolto in un omicidio…

La mia situazione era peggiorata e pensai solo ad evadere, ci riuscii ben tre volte, l'ultima nel 1975 dal carcere di Catania. Subito dopo, nel carcere di Fossombrone, commisi un omicidio e due tentati omicidi e visto che erano accusati degli innocenti mi assunsi le mie responsabilità e presi il primo ergastolo. In seguito commisi un omicidio pure a Milano. Nel carcere di Novara durante una falsa rivolta, che fu presa d'esempio da altri, ci fu un regolamento di conti e fui coinvolto in altri due omicidi e altri due con le stesse modalità nel carcere di Catania. Poi commisi l'omicidio di Turatello, boss della mala milanese, nel carcere di Badu e Carros (Nuoro). L'ultimo ergastolo l'ho preso come mandante di un omicidio nel carcere di Pisa, di cui rinnego la paternità.

Non ho mai fatto uccidere nessuno da altri, giusto o sbagliato l'ho sempre fatto io di prima persona. Sono stati numerosi pure i vari sequestri di guardie e tentati omicidi che ho commesso ecc. Quelli erano anni turbolenti e spesso per sopravvivere dovevi essere il più cattivo di tutti e dovevi colpire per primo, o ammazzavi o venivi ammazzato ed io ho sempre preferito la prima ipotesi. Fui messo nella lista dei killer dei carceri ed entrai nei braccetti della morte, in seguito aboliti perché erano proprio casse da morto…

Ormai ho cinquant'anni con più di trent'anni di carcere fatto. Sto attualmente scontando tre anni d'isolamento diurno nel carcere di Badu e Carros."

La lettera è del 1° aprile 2007, ed è reperibile nel sito web di Paolo Dorigo (da www.paolodorigo.it, i-4-2007). ■

DALLA FAS. Studente morto in fabbrica in Friuli. Quando la scuola si piega al mercato

Un incidente avvenuto il 21 gennaio in un'azienda della provincia di Udine ha provocato la morte di Lorenzo Parelli, studente di 18 anni impegnato nell'alternanza scuola-lavoro, che è stato schiacciato da una grossa trave. La notizia di questa incresciosa disgrazia si è diffusa in poche ore su tutto il territorio nazionale, rivelando l'assurdità incontrovertibile di attività lavorative, obbligate e non retribuite, condotte in condizioni di alto rischio e qualificate semplicemente come esperienze formative propedeutiche all'inserimento nei circuiti professionali.

Riteniamo questo episodio la tragica sintesi di una scuola, il cui unico obiettivo sembra essere diventato quello di formare e fornire manodopera a buon mercato, e di un mondo del lavoro, segnato dal drammatico e quotidiano conteggio di morti per incidente, le cui responsabilità sono sempre cercate nella mancanza di controlli, nel non rispetto delle regole individuali di prevenzione o in imponderabili fatalità.

I media adesso ci racconteranno dei sogni e della determinazione di questo ragazzo, spargendo un po' di commozione e di recriminazione per un destino avverso.

Nessuna domanda sul perché la scuola debba piegarsi alle esigenze del mercato del lavoro sempre più precario e destrutturato e non perseguire la formazione di un pensiero autonomo permettendo di sviluppare possibilità e capacità di comprensione critica della realtà che ci circonda.

Nessuna domanda sulla deriva del lavoro sempre più subalterno alle esigenze del capitale che macina uomini e cose per la profittabilità degli investimenti e delle quote azionarie.

Nella commozione e nella mestizia di queste poche ore e di questi pochi giorni in cui l'attenzione sarà catalizzata dal dolore per una morte così scandalosa, anche i governi e i partiti, esprimendo il proprio cordoglio, potranno autoassolversi dalle proprie scelte, che fanno del lavoro una variabile funzionale al sistema capitalistico, continuando a non impegnarsi per impedire che tutto ciò possa riaccadere.

Fino al prossimo immane incidente di cui ci metteranno al corrente, facendo finta che muoiono non meno di tre lavoratori al giorno.

Noi anarchici rivendichiamo l'abolizione dell'alternanza scuola-lavoro, per una scuola palestra di vita e di pensiero critico.

Diciamo basta ai morti sul lavoro, per una sicurezza posta sotto il controllo dei lavoratori e non sacrificata sull'altare del profitto padronale.

Federazione anarchica siciliana

fas.corrispondenza@inventati.org - 23 gennaio 2022 ■

E' USCITO IL N° 2 DI "SCORCI"

Questo numero interviene attorno al tema delle migrazioni.

Pag. 152, euro 10.

Redazione: Contrada Santa Mariola s.n.c. - 94100 Enna.

info: scorcirivista@gmail.com
paginaFB: @scorcirivista

Sicilia Punto L edizioni

DA RAGUSA. Due appelli degli anarchici al popolo

NON FIDARSI MAI DEI GOVERNI

Le misure del governo contro una minoranza di cittadini (green pass rafforzato o semplice, multe, divieti di condurre una vita sociale normale) rappresentano una pericolosa deriva autoritaria.

Esse non sono misure sanitarie ma politiche.

La storia ci insegna che quando si colpisce, con leggi e decreti, una minoranza, subito dopo questi provvedimenti verranno estesi anche alla maggioranza.

Non ci fidiamo di un governo che ha distrutto, in anni di politiche liberiste, il sistema sanitario pubblico, e che, dopo due anni di crisi pandemica, taglia ancora i finanziamenti alla sanità, apre le porte alla privatizzazione della stessa (e di ogni genere di servizio pubblico, sia locale che generale), aumenta le spese militari e imbroglia sulla protezione dell'ambiente, lasciando mano libera a inquinatori e speculatori.

Lo stato d'emergenza serve solo a coprire manovre economiche governative che infieriscono ancora sulle tasche dei lavoratori, dei pensionati, dei precari e dei disoccupati, garantendo sempre i privilegi ai ricchi, mentre gli aumenti del gas e dell'energia danno il colpo di grazia ai redditi della classe lavoratrice.

E' importante non farci dividere dalla questione vaccini, ma ritrovare l'unità contro una classe politica, economica e finanziaria vorace, famelica e ladrona.

GRUPPO ANARCHICO DI RAGUSA

aderente alla federazione anarchica siciliana

via G. Garibaldi 2 A - Ragusa - info@sicilialibertaria.it - gennaio 2022 ■

LADRI!

L'aumento delle bollette di luce e gas è un regalo ai petrolieri e alle imprese del settore. Lo ha detto lo stesso Draghi nella conferenza stampa di fine anno: "I grandi produttori e venditori di energia stanno facendo profitti fantastici". E se lo dice lui!

Ma guai a parlare di tassare i profitti delle compagnie energetiche; guai a tassare seriamente i dividendi azionari miliardari!

Si fa un po' di finta carità alle famiglie più povere, si immettono miliardi pubblici per favorire gli sgravi fiscali alle imprese, ma si continua a favorire la speculazione dei ricchi.

L'aumento delle bollette di luce e gas sta trascinando il rincaro dei generi di prima necessità, dei trasporti, del materiale da costruzioni e finirà per generare un aumento generalizzato dei prezzi colpendo le famiglie dei lavoratori, i pensionati, i ceti popolari, generando ulteriore impoverimento e acuendo le disuguaglianze sociali.

Adesso basta! Devono pagare i padroni! Devono cessare le speculazioni! Si devono aumentare le pensioni e i salari.

Ma il vero basta lo si deve dire nelle piazze, nei luoghi di lavoro, nei quartieri, con la mobilitazione di tutte le vittime dei ladroni privati e di stato! Nessuna fiducia nei governi!

GRUPPO ANARCHICO DI RAGUSA

aderente alla federazione anarchica siciliana

via G. Garibaldi 2 A - Ragusa - info@sicilialibertaria.it - gennaio 2022 ■

GOVERNO. Tra improvvisazione e difesa degli interessi privati

Anche nei momenti più difficili della pandemia, come quelli che stiamo attraversando in queste ultime settimane di gennaio, il governo non ha esitato ad anteporre l'economia alla salute. La priorità è sempre stata quella di non interrompere, o limitare al minimo le interruzioni del processo produttivo. Il Pil prima di tutto. Cioè un'economia che continua a crescere, anche se modestamente, infischiandosene, o meglio grazie all'inquinamento, allo sfruttamento dei lavoratori, allo stillicidio dei morti sul lavoro, utile occasione nei casi più eclatanti, per spargere un po' di commozione e di commiserazione. Tutto comunque sempre a vantaggio di grandi aziende e di concentrazioni economico-finanziarie.

Se si vuole avere una conferma di quali sono gli orientamenti dell'azione di governo basta dare un'occhiata anche superficiale al tanto strombazzato Pnrr, alla recente legge di bilancio e all'ultimo rapporto Oxfam dal titolo significativo *La pandemia della disuguaglianza.*

La propaganda di Stato si è molto spesa in questi mesi per far credere che le decisioni e i provvedimenti governativi fossero indirizzati a migliorare la sanità pubblica per affrontare l'emergenza pandemica e strutturare il sistema sanitario su base territoriale e avessero come obiettivo la tutela delle fasce più deboli: nessuno deve restare indietro, amano dire dalle parti delle istituzioni.

La salute viene sempre dopo

Nel Pnrr la salute è la missione numero 6, l'ultima delle missioni che caratterizzano l'intervento di questo piano straordinario; ad essa sono destinati 15,63 miliardi di euro da qui al 2026, di cui ben 8,63 miliardi sono per innovazione, ricerca e digitalizzazione del Sevizio sanitario nazionale. Nella legge di bilancio sono previsti incrementi di 2 miliardi del Fondo sanitario nazionale per ciascun anno fino al 2024, altri 2 miliardi per l'edilizia, un miliardo e 850 milioni per vaccini e farmaci e la stabilizzazione del personale precario assunto durante l'emergenza. Nonostante ciò e nonostante le risorse impiegate durante l'emergenza, il livello della spesa sanitaria italiana resta al di sotto della media europea e molto al di sotto di paesi come Francia e Germania. Insomma tutto il gran parlare di salute, di tutele e di diritti si riduce a propinare e prospettare continue vaccinazioni dai risultati provvisori e incerti.

Del resto è sotto gli occhi di tutti il modo in cui si sta affrontando questa quarta ondata di covid. Disorganizzazione, ospedali in grande difficoltà che denunciano l'affanno nel dover seguire pazienti con altre patologie, il sistema di screening e di tracciamento del virus, che non ha mai funzionato, adesso è saltato del tutto, per cui si inventano modalità fai da te, come l'autosorveglianza, persone costrette a fare il tampone presso le farmacie, pagando di tasca propria. L'immunologa Antonella Viola, divenuta nota per la sua assidua presenza sui media, in un articolo su "La Stampa" dello scorso 12 gennaio, scrive che, in attesa di un vaccino che protegga da tutti i coronavirus, due sono le strade percorribili: bloccare la circolazione del virus – cosa preferibile ma non raggiungibile con i soli vaccini- oppure cercare di limitare la pressione sugli ospedali – cosa facilmente raggiungibile- "attraverso un insieme di norme che vanno dall'obbligo vaccinale ai richiami periodici per categorie più a rischio, magari previa valutazione del titolo anticorpale. Norme che vanno accompagnate da cambiamenti strutturali, come l'ampliamento dei reparti Covid 19 e delle terapie intensive".

Mentre tra le righe l'immunologa sembra ammettere i limiti della scienza, in questi mesi supposta onnipotente, il governo invece non mette in atto nessuna delle due alternative suggerite, si affida ad un'improvvisazione che ha il sapore del dilettantismo, pur di non dovere intaccare equilibri consolidati e strategie passate volte a rafforzare la sanità privata. E non stiamo neppure minimamente parlando di decisioni che affrontino alla radice il problema delle pandemie, presenti e future, come pure le stesse istituzioni sostenevano, con spudorata ipocrisia, agli albori di questa pandemia.

Una sintesi efficace dell'inadeguatezza del Pnrr rispetto ai reali problemi che si dovrebbero fronteggiare la si può trovare in un articolo apparso sul sito di *Sbilanciamoci!*: *Il Pnrr accelera, il bilancio frena* di Roberto Artoni. "In altri termini, il continuo miglioramento dei saldi di finanza pubblica, dato il ruolo del PNRR nella promozione degli investimenti pubblici (che dovrebbero collocarsi al 3,5% del Pil), implica la compressione della spesa corrente, anche in quelle componenti che la crisi pandemica ha dimostrato essere inadeguate da ogni punto di vista, sia nei livelli retributivi dei dipendenti dello Stato, sia nella qualità e quantità dei servizi pubblici fondamentali. […] Il PNRR è uno strumento importante di inquadramento delle scelte di finanza pubblica nel prossimo quadriennio. Per le sue dimensioni, riporta il livello degli investimenti pubblici a quelli registrati negli anni di crescita sostenuta dell'economia italiana. Ma, nel contesto ideologico che domina l'Unione europea, il PNRR con la sua enfasi sugli investimenti, sembra implicare una significativa compressione o un mancato recupero della spesa in importanti settori della vita nazionale, quali la sanità e l'istruzione, settori per i quali le azioni previste dal PNRR non sono di portata particolarmente significativa".

Il rapport Oxfam

Venendo infine all'ultimo rapporto Oxfam, tutta la melensa retorica governativa e istituzionale sull'attenzione a contenere le disuguaglianze è inchiodata alla cruda realtà. "Nei 21 mesi della pandemia intercorsi tra il mese di marzo 2020 e il mese di novembre 2021 il numero dei miliardari italiani nella *Lista Forbes* è aumentato da 36 a 49. La ricchezza netta complessiva dei miliardari italiani ammontava a inizio novembre 2021 a 185 miliardi di euro, mostrando un incremento in valori reali del 56% dal primo mese della pandemia (+66 miliardi di euro). I 40 miliardari italiani più ricchi posseggono oggi l'equivalente della ricchezza netta del 30% degli italiani più poveri (18milioni di persone adulte)". D'altra parte lo stesso governo ha dato un'ulteriore prova della sua concezione di redistribuzione della ricchezza nella riforma fiscale dell'Irpef contenuta nella legge di bilancio, in base alla quale nessun vantaggio avrà l'85% dei lavoratori dipendenti e pensionati che percepiscono redditi bassi, mentre imprese e redditi medio-alti beneficeranno della rimodulazione delle aliquote.

Si era detto che la pandemia avrebbe dovuto farci comprendere molte cose, al momento non sembra lasciare tracce di una maggiore consapevolezza, tuttavia la pervicace e assurda politica di Stati e governi è lì a dimostrare che neppure un evento traumatico e sconvolgente può modificare i loro indirizzi. Di questo dovremmo ricordarci. ■

Angelo Barberi

Controllate la scadenza dell'abbonamento.

Ricordiamo che sull'etichetta con il vostro indirizzo, in alto a destra, sono riportati il mese e l'anno di scadenza dell'abbonamento.

VACCINI E REAZIONI AVVERSE. Le donne urlano ma il mondo scientifico non le ascolta

Tutti i tipi di vaccini anti-COVID-19 attualmente somministrati alla popolazione europea sono stati dichiarati sicuri e del tutto fuori dalla fase sperimentale. L'European Medicine Agency ha dato l'autorizzazione condizionata all'immissione al commercio di tali vaccini e lo ha fatto pubblicando le tappe su cui questa autorizzazione si fonda.

Da mesi viene affermato che il fatto che la pandemia sia in atto ha aiutato a sfoltire certi passaggi, fattore fondamentale se unito alla destinazione mirata di risorse economiche e umane per fronteggiare l'emergenza. Trattandosi – nel caso di Pfizer e Moderna - di un farmaco basato sulla tecnologia a RNA messaggero ci siamo ritrovata/i avvantaggiate/i dal fatto che quando il nuovo Coronavirus ha bussato alle nostre porte gli studi sull'mRNA erano già stati avviati e dunque niente di più facile che mettere a punto il farmaco in pochi mesi. Resta comunque il fatto che la *rolling review* ('revisione ciclica' e cioè lo strumento che permette la messa in commercio di un medicinale più rapidamente del solito) prevede una continua osservazione della popolazione soggetta all'inoculazione del vaccino. Dunque ci stanno osservando per vedere se va tutto bene. Ma chi stanno osservando e come? La questione di genere, *comme toujours*, è dietro l'angolo.

Il Ministero della Salute ha rilevato una differenza nel contrarre il virus tra donne e uomini, per cui pare che le donne abbiano una migliore risposta immunitaria e quindi si ammalino meno. Ma quando contraggono il virus sviluppano in media sintomi a lungo termine, molto più degli uomini in un campione d'età che va dai 40 ai 50 anni. Le ragioni sono molteplici, un incastro di fattori in cui vengono citati gli ormoni, il corredo cromosomico, le dinamiche psicosociali e ambientali. Si tratta, insomma, di tutti quei fattori che compongono gran parte della differenza di genere, ma che al momento non vengono contemplati nell'ipotesi che ci possa essere una diversificazione delle reazioni ai vaccini. In sostanza il mondo scientifico non ritiene di dover compiere studi mirati per il genere femminile.

A questo punto immagino ogni donna prendere un respiro e cercare di ampliare la propria visuale.

A fine 2021 Swissmedic ha pubblicato grafici e numeri del tutto significativi sulle reazioni al farmaco registrate in Svizzera. Si tratta di 10.386 notifiche di reazioni avverse, di cui 3.630 gravi. Complessivamente il 64,3% delle reazioni riguarda le donne.

Intanto nel Regno Unito le segnalazioni hanno fatto molto clamore, raggiungendo cifre notevoli: all'incirca 30.000 donne hanno verificato alterazioni del ciclo mestruale con sintomi che spaziano dalle emorragie vaginali all'interruzione del mestruo, da forti emicranie ad altri fastidi invalidanti. Le voci vengono ascoltate, ma poi rigettate al vento della natura passeggera e insignificante dei disturbi.

E l'Italia? Tace, ma sotterraneo si muove il magma di tutte quelle donne impaurite che si recano dai riferimenti sanitari per raccontare ciò che sta accadendo nei loro corpi, per chiedere rassicurazione e risposte. Cose che arrivano subito, ma senza attendibilità. È lecito chiedersi, infatti, sulla base di cosa una figura sanitaria, per quanto competente, possa permettersi di sciorinare certezze su questioni che ancora non sono state oggetto di studi.

Non essendoci una modalità ben strutturata per segnalare le reazioni avverse delle donne al vaccino, queste non possono che mettersi nelle mani del medico o medica di turno, che è tenuto/a a ripetere la tiritera della fase di assestamento sottolineando come stress ed eccessiva preoccupazione non facciano che peggiorare le cose. *De facto* le segnalazioni vengono rispedite alla mittente senza farne banca dati e le donne tornano a casa con il dovere di autogestirsi nel corpo e nell'emotività, ma in molti casi non riuscendo a silenziare del tutto quella vocina interiore che chiede "E se queste reazioni 'leggere' fossero la punta dell'iceberg di qualcosa di più problematico?".

Il mondo scientifico crede di aver fatto tutto il proprio dovere rispetto alla questione di genere assicurando che la fertilità, la gravidanza e l'allattamento sono da considerarsi escluse da qualsivoglia reazione avversa.

Precisando che la fertilità andrebbe monitorata in un lasso di tempo ben più ampio e che le donne in gravidanza a cui è stato somministrato il vaccino devono ancora partorire o lo hanno fatto da poco, è necessario ribadire ancora una volta che fertilità non significa salute del genere femminile, che l'assenza di sintomi a breve termine non dà conferma della sicurezza di un farmaco e che in questa valutazione vengono escluse tutte quelle persone biologicamente femmine, ma che non si vedono coinvolte nelle tappe riproduttive. Che risposte sta avendo dalla sanità una donna che sta vivendo la transizione di genere, così come una che ha un carcinoma mammario e un'altra che si trova in menopausa? Tutte le argomentazioni sfoderate per mettere un punto sembrano, tra l'altro, disattendere in maniera netta il concetto stesso di salute per come inteso dall'OMS, ossia quello "stato dinamico di completo benessere fisico, mentale, sociale e spirituale, non mera assenza di malattia". Questa discrepanza fa il paio con la pretesa di una fiducia cieca verso la scienza, smarrendo così la consapevolezza che il sistema scientifico, come qualsiasi altro sistema prodotto dal genere umano, è imperfetto e perciò perfettibile. Per migliorare è necessario l'ascolto vero di ogni voce.

Intanto la salute delle donne resta qualcosa di torbido, proprio mentre la camoagna vaccinale prosegue vigorosa nella nuova fase *booster* senza farla incontrare con un'urgente e imprescindibile ricerca dedicata. Ancora una volta la donna è sola davanti alla complessità di questo suo essere posto in relazione alle dinamiche sociali e la semplice scelta dell'assunzione di un farmaco o di una vaccinazione si trasforma in un immenso punto interrogativo da cui sono escluse tante declinazioni della libertà. ■

Désirée Carruba Toscano

L'abbonamento è la forma migliore per ricevere regolarmente Sicilia libertaria. Ed anche un'idea regalo per un amico o amica

AL DI QUA. Non lasciate che i pargoli vengano a loro

"Sìnite parvolus venire ad me"
Gesù Cristo

Premessa. Anche senza preti pedofili la chiesa sarebbe un'associazione pericolosa per il genere umano, una scuola di obbedienza, una palestra di terrorismo per i piccoli, una centrale di potere sterminato, una fonte velenosa di patriarcato e misoginia. Una chiesa ripulita dalla pedofilia, continuerebbe ad esercitare la sua violenta azione psicologica sulle persone. Ciò detto, non è che la pedofilia spunti dal nulla; essa non è una "variabile indipendente", per rubare un termine alla scuola economica marxista, ma ne è frutto, perché dai semi della corruzione che l'istituzione religiosa produce e diffonde, non possono che nascere questi frutti. Come abbiamo scritto più e più volte, per combattere sul serio la pedofilia al suo interno, la chiesa dovrebbe fare harakiri, cioè, dovrebbe intraprendere un percorso di suicidio, o se si vuole, di suicidio assistito, dacché noi anticlericali e atei l'assisteremmo volentieri in questa saggia decisione.

La premessa vuole essere una puntualizzazione allo scopo di sgomberare il campo da eventuali equivoci generati dal nostro occuparci spesso, da queste colonne, dei casi di pedofilia ecclesiastica. Il nostro anticlericalismo cerca di andare alla radice della questione, e non soffermarsi alla superficie, come fa l'anticlericalismo laico, qualunquista o perfino… clericale, che si limita a grattare l'esterno della scorza della questione, senza scavarne a fondo le cause che la determinano, incasinandosi nella narrazione bergoglieide di una presunta lotta alla pedofilia di cui sarebbe capofila e condottiero addirittura il papa!

Sullo scorso numero ci siamo occupati della richiesta di una commissione d'inchiesta sulla pedofilia clericale in Italia avanzata da alcune realtà associative, sulla scorta di quanto avviene all'estero. E' di questi giorni la pubblicazione del "Rapporto Monaco", risultato del lavoro della commissione indipendente nominata dalla diocesi di Monaco sulla pedofilia clericale. La diocesi tedesca, incalzata dall'opinione pubblica, ha affidato allo studio legale Westpfahl Spilker Wastl il compito di indagare su quanto avvenuto al proprio interno (arcidiocesi di Monaco e Frisinga) dal 1945 al 2019. Il risultato non poteva che essere sconvolgente: sono 497 le persone, la maggior parte dei quali di sesso maschile, il 60% di età compresa fra 8 e 14 anni, ad aver subito abusi sessuali da parte di 235 religiosi: 173 preti, 9 diaconi, 5 referenti pastorali e 48 persone attive nell'ambito scolastico.

Ma il rapporto non si limita all'elencazione di cifre (che vanno sempre considerate al ribasso, per i tanti casi non denunciati, e la scomparsa di molte delle vittime), esprimendo giudizi severi su chi ha retto la diocesi nei 75 anni presi in esame, sotto il cui governo, e spesso sotto la cui omertà se non complicità, si svolgevano i misfatti. Fra essi i nomi più eclatanti sono quelli dell'attuale "papa emerito" Benedetto XVI, arcivescovo nella diocesi bavarese tra il 1977 e il 1982; del suo successore Friedrich Wetter, e dell'attuale arcivescovo Reihnart Marx. A tutti il rapporto attribuisce degli "errori" nella gestione dei casi di abusi su minori. Sia Ratzinger che Wetter hanno respinto le accuse, ma l'ex papa, di fronte alla nitidezza della documentazione, è stato costretto a fare dietro-front su un caso, ammettendo di esserne a conoscenza. Marx ha invece dichiarato in conferenza stampa: "Non ci sarà un futuro per il cristianesimo nel nostro Paese se non ci sarà rinnovamento nella Chiesa … La più grande colpa è l'aver trascurato le persone colpite… Questo è imperdonabile. Non avevamo alcun reale interesse per la loro sofferenza. Ho una responsabilità morale per questo come arcivescovo facente funzione". Pilatesca la dichiarazione della CEI, la quale ribadisce il proprio impegno a "implementare e rafforzare l'azione di tutela dei minori e la ricerca della giustizia nella verità". Comica, invece, la dichiarazione del portavoce vaticano Matteo Bruni: «Nel reiterare il senso di vergogna e il rimorso per gli abusi sui minori commessi da chierici la Santa Sede assicura vicinanza a tutte le vittime e conferma la strada intrapresa per tutelare i più piccoli garantendo loro ambienti sicuri».

In questo aggrovigliarsi di contraddittorie dichiarazioni, e in assoluta mancanza di un'inchiesta esterna e indipendente su quanto avvenuto all'interno delle diocesi italiane, l'unica cosa chiara è che né le sagrestie né gli orfanotrofi, né i conventi né le scuole di ogni ordine grado, né i seminari né le case di accoglienza dipendenti dalla Chiesa Cattolica Apostolica Romana sono luoghi sicuri.

Le scuole di assimilazione per i bambini dei nativi americani

D'altronde, di misfatti su minori è fatta la storia della chiesa. Ci siamo occupati, sempre di recente, della vergognosa e triste vicenda delle scuole residenziali cristiane in Canada dove, dal 1867 e per circa 100 anni, sono stati rinchiusi i bambini delle popolazioni native per cancellare in loro, con un processo di violenta assimilazione, ogni traccia della cultura originaria. Lo chiamavano Indian Act, era la norma in base al quale i "selvaggi" dovevano essere assimilati e cristianizzati con la forza. Bambini strappati alle famiglie, rapiti e sottoposti ad ogni genere di abuso: psicologico, fisico, sessuale, costretti a condizioni infami di sussistenza (denutrizione, malattie), di cui si calcola che non meno di 50.000 siano morti a causa del trattamento subito, seppelliti anonimamente in luoghi tenuti nascosti. Un trattamento che ha riguardato non meno di 250.000 minori, venuto a galla in seguito alle denunce di molti dei sopravvissuti e all'impegno delle popolazioni native perché la verità di questo genocidio culturale e fisico venisse a galla.

Il governo canadese è stato costretto alle scuse ufficiali, ma mancano persino i dati sul numero effettivo delle "scuole", che potrebbero essere anche oltre 150, sulla loro ubicazione, sulle fosse comuni. Da anni gruppi di nativi sono impegnati in scavi in vari punti del paese, alla ricerca di tracce delle vittime, specie dal 2008 quando sono state individuate le prime fosse comuni. L'unico che potrebbe indicare i siti e i numeri precisi di questo abominio è il Vaticano, che però si rifiuta di aprire i propri archivi, nonostante delegazioni di nativi abbiano più volte incontrato i responsabili; Bergoglio, anzi, ha ancora di recente dichiarato di non voler riconoscere ufficialmente quanto accaduto.

Il papa conosce benissimo il ruolo della chiesa nei genocidi culturali delle popolazioni native, dal Canada all'Australia passando per il Sud America e l'Africa; conosce ancora meglio quanto accaduto negli anni 70-80 in America Latina, ovvero le corresponsabilità del clero nella pratica delle sparizioni ordita da eserciti e polizie dei vari stati dittatoriali, e sa, quindi, che ammettere il ruolo svolto dalla sua chiesa in uno solo di questi casi può innescare un fenomeno franoso dalle conseguenze imprevedibili. Meglio allora negare e blaterare di vicinanza e comprensione per le vittime.

In attesa di una Norimberga per i vertici della Chiesa cattolica, vi saluta il vostro. ■

Fra' Dubbioso

CALENDARIO ANTICLERICALE 2022

Una copia 7 euro. Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 30%.

■ LIBRI

Prontuario dei miei scaffali

Libri che non ho fatto in tempo a recensire nel 2021

Il diritto all'ozio (Paul Lafargue, 1883)
Un socialista francese che ha sposato la figlia di Marx si rende conto con orrore che gli operai hanno cominciato ad amare e reclamare il lavoro. Se la prende con la morale capitalistica che ha pervertito perfino i proletari ed esorta i lavoratori a non competere con le macchine ché tanto è una guerra persa. Sogna una giornata lavorativa di tre ore per tutti e fa l'elogio dell'ozio rimpiangendo i bei tempi dei Greci. Alla fine si ammazza assieme alla moglie prima di arrivare ai settant'anni.

Sposarsi 1 (August Strindberg, 1884)
Uno scrittore svedese dell'ottocento darwinista, femminista (per i tempi, e a modo suo) e un po' misogino (per via della moglie) scrive una dozzina di racconti sullo sposarsi, in cui ogni matrimonio va a finire male se non vengono seguite le direttive della natura – l'uomo a lavorare, la donna a casa a badare ai figli. Se la prende con la cultura, la scuola, la società classista e con Ibsen per Casa di bambola. Alla fine viene processato per blasfemia perché scrive che l'eucarestia è una farsa.

Nelle tempeste d'acciaio (Ernst Jünger, 1920)
Un tedesco diciannovenne si arruola volontario per la prima guerra mondiale. Dopo pochi mesi viene ferito e ne approfitta per fare un corso per diventare tenente. Torna in trincea, vede i suoi compagni morire come mosche, incontra suo fratello combinato male, viene ferito nuovamente, si riprende, vince una croce di ferro, torna al fronte, vede morire inglesi ma anche tedeschi e talvolta ammazza anche lui, finché non viene ferito ancor più gravemente. Alla fine si becca la massima onorificenza.

Mea culpa (Louis-Ferdinand Céline, 1936)
Uno scrittore francese un po' controverso va in URSS per ritirare i soldi dei diritti d'autore. Si rende conto che il comunismo non è quell'utopia che dice di essere. Se la prende con la borghesia tirannica; con le macchine, che non hanno mai liberato nessun poveraccio; con padroni e operai, due facce della stessa medaglia; con polizia, politici, proletari e con l'umanità intera, merdosa e avida. Alla fine la sua memoria viene dannata in Russia per anticomunismo, in Europa per antisemitismo.

L'integrazione (Luciano Bianciardi, 1960)
Un trentenne toscano di provincia si trasferisce a Milano, dove viene assunto in una casa editrice nascente. Ogni giorno al lavoro deve sorbirsi riunioni per tirare fuori idee e per decidere come mettere le virgolette; in città deve destreggiarsi tra il poco spazio riservato ai pedoni, i tram assassini e la folla che spinge; nel frattempo nei fine settimana si scopa una tipa romana, ma viene licenziato. Alla fine per integrarsi trova lavoro in un altro editore e si sposa con una tizia anonima.

Diario di un fallito (?duard Limonov, 1982)
Un aspirante scrittore russo trentacinquenne va a stare a New York. Mena vita grama, sopravvive col sussidio statale, passa vari giorni senza mangiare; scopa con chi gli capita, maschi o femmine, ma soprattutto con la governante di un miliardario alla quale può spillare qualche soldo o un pranzo. Sogna rivoluzioni, omicidi, fama e gloria; gira con un coltello in tasca e gli manca il corpo della sua bellissima ex moglie. Alla fine la governante lo lascia e lui diventa il maggiordomo del riccone.

Le certezze del dubbio (Goliarda Sapienza, 1987)
Una scrittrice catanese cinquantaseienne appena uscita dal carcere di Rebibbia incontra una giovane ex compagna di cella al tribunale. Fa finta di non vederla ma poi la saluta e si promettono di rivedersi. Cominciano a frequentarsi, vanno in giro assieme, hanno un rapporto madre-figlia a tratti incestuoso, passano folli serate al femminile tra ex detenute, bevono whisky in ogni bar, incontrano compagni brigatisti. Alla fine la giovane amica drogata si fidanza e va a finire di nuovo in carcere.

Vite che non sono la mia (Emmanuel Carrère, 2009)
Uno scrittore francese non ancora cinquantenne si trova in vacanza nello Sri Lanka mentre viene colpito dallo tsunami. Aiuta una coppia a cui è morta la figlia di quattro anni; nel frattempo la sorella della sua compagna si (ri)ammala di cancro. Dopo pochi mesi al funerale della cognata conosce un giudice collega di lei che lo riconosce e gli dice che dovrebbe scriverne un libro. Lo incontra spesso e si fa raccontare varie storielle di tribunali e tumori. Alla fine dopo tre anni ne fa un libro.

La morte del padre (Karl Ove Knausgård, 2009)
Un aspirante scrittore norvegese trentanovenne col mito di Proust è frustrato dalla sua misera vita e sopraffatto dai tre figli piccoli. Comincia a rievocare la sua infanzia e l'adolescenza sfigata tra capodanni con birra a fiumi, suonate scoglionate e rapporti glaciali con suo padre. Poi ripercorre la vicenda misteriosa della morte del padre alcolizzato, depresso e accumulatore compulsivo di immondizia. Alla fine scrive prolissamente e dettagliatamente di tutto ciò e diventa finalmente famoso.

Antifragile (Nassim Nicholas Taleb, 2012)
Un filosofo e statistico libanese ormai americano (ma lui preferisce "levantino") si rende conto che non c'è una parola che indica il contrario di fragile, così la inventa lui e ci scrive un libro intero. Se la prende con gli interventisti di ogni tipo, dai politici agli accademici ai medici, e coi fragilisti; elogia tutto ciò che non ci distrugge perché ci rafforza e impreca contro i radical chic. Alla fine dà consigli su come e cosa mangiare – carne (tanta), vino rosso e digiuno ogni tanto.

Come ordinare una biblioteca (Roberto Calasso, 2020)
Uno scrittore ed editore italiano si chiede quale sia il modo migliore per ordinare i libri nella libreria, che lui chiama modestamente "biblioteca". Caldeggia la regola del buon vicino e mette accanto libri di autori che in vita si sarebbero scannati. Poi ci informa che tiene i libri avvolti nella carta velina, per celarli alla vista dei visitatori indiscreti; e che possiede volumi più unici che rari; e che scrive a penna stilografica. Alla fine si autopubblica nella sua stessa casa editrice. ■

Davide Tomasello

LA FIACCOLA

CYBORG
Marco Piracci, "Cyborg. Perchè diventiamo ogni giorno più simili alle macchine e come l'istituzione scolastica contribuisce a traghettarci verso l'Homo post-human". Prefazione di Marco Sommariva. Collana Biblioteca libertaria n. 27, pag. 90, euro 10,00.

EDUCAZIONE ARTE ANARCHIA.
Atti del Convegno di Castel Bolognese del 18 maggio 2019.
A cura di Andrea Papi. Collana Biblioteca Anarchica n. 20, pag. 101, euro 10,00.

STIRNER
Enrico Ferri, "Studi su Stirner. L'unico e la Filosofia dell'Egoismo. A cura di Andrea Caputo. Collana Biblioteca Libertaria n. 28, pag. 260, euro 25,00.

TAOISMO E ANARCHIA
Giuseppe Aiello, "Taoismo e anarchia". Le radici di un futuro senza Stato. Coedizione La Fiaccola-Candilita, Collana Biblioteca Anarchica n. 15, pagg.126, euro 10,00.

Musica. *Tra festival del Quirinale ed elezioni sanremesi*

Cambiare l'acqua ai fiori

Le ultime settimane erano state complicate. Prima il Presidente della Repubblica, poi Sanremo. A Roma, progettata dal re delle capre, era partita l'operazione scoiattolo: il caimano che fotte il drago. Una delle tante di un bestiario che poteva continuare all'infinito, stupido e dannoso, nel segreto dell'urna. La frangia animalista di Forza Italia, nella persona della deputata Brambilla, aveva proposto per la prima votazione e giusto per fare vedere la compattezza del centrodestra, un nome di rottura: Dudù. Che se un cavallo era stato fatto senatore, e degli asini pure, non si capiva perché il cane del caro leader no.

Intanto a Sanremo, e intanto a Roma, i candidati portavano ceri a Delo. Il Dio e la sua sacerdotessa tacevano, zittiti dagli esperti che tutto sapevano e niente indovinavano. Erano giorni complicati: nelle riunioni entravano, giravano, uscivano nomi. Rose sfiorite, giochi degli specchi, carte coperte: estremi approdi di sicuri naufragi. Il si salvi chi può. La nazione televotante sembrava posseduta da una smania al ducotone: schede bianche, fumate nere, certificati vaccinali verdi, quote rosa, il blu ministeriale, il verde lega, il nero nostalgia, il rosso sbiadito; e le zone color camaleonte.

A Sanremo, nel frattempo, rosicavano. Amadeus ci aveva provato anche lui col vintage – Iva Zanicchi, Gianni Morandi, Massimo Ranieri -, ma niente a che vedere con le bande di ottantenni che nel bar sotto Montecitorio sbavavano per rappresentare il futuro della Nazione. Non rimaneva che Zalone o, al limite, Casini.

Nella sua teoria della canzone, un canterino filosofo di Lentini tradotto in Gallia e Allemagna sostiene che un *"rozzo ascoltatore, senza ethos alcuno, si è impadronito della musica. [..] Un ascolto subìto, dove l'ascoltatore inciampa nella musica ed è obbligato ad ascoltarla, anche quando non lo vuole."*

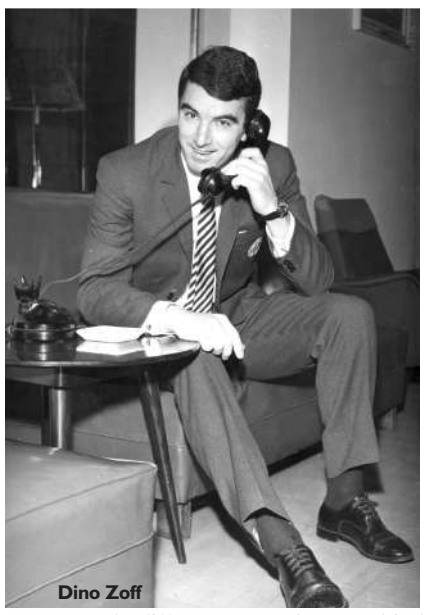
E in verità, in queste ultime settimane complicate c'erano stati nubifragi di ritornelli stonati, e balletti vari e noiosi. Tutti senza alcuna teoria del vivere - o ethos, come si dice a Lentini. Proprio come il favorito, il pronosticato; come il santino da costruire per un'audience dalla bocca buona, montato così come si fa con i 90" di uno spot pubblicitario a scadenza differenziata. Dipende dal tipo di Festival.

Le vallette, ad esempio: che non si chiamano più così, ma è per capirci al ribasso; e poi cambiare i nomi non cambia la sostanza. Sgarbi, ad esempio: che si era presentato per presentare il nome del candidato questuante alti incarichi, premi, statuette - non sui denti, no, che già era stato fatto - e bacio in fronte. In questo caso da Sabrina Ferilli che, anche se non è deputata a Roma ma a Sanremo, come donna è meglio di Sgarbi.

Sull'altro palco, quello senza fiori e stelle di gissofila, le donne scarseggiavano e quelle stesse non andavano bene: poca energia, insufficiente o eccessivo coinvolgimento, passati turbolenti e presenti pieni di segreti. Benché sotto il bastone della stupidità imposta da media e nonostante i più scapricciati tra i deputati avessero provato a movimentare la situazione votando perfino Zoff, il pubblico stava iniziando ad annoiarsi.

Si sa, due sono le cose importanti: contenuto e contenitore. Festival e canzoni, Quirinale e presidenti. Ma la cosa più importante di tutte è il contenitore, che dà la forma al contenuto. Perché altro che teatri infiorati: a Roma il palco era stato montato sul colle più alto, nell'ex palazzo (maledetto) dei Papi dove, in una delle sue celle, era stato imprigionato Galileo dopo essere stato processato dal tribunale dell'Inquisizione. Sì, la location non era il massimo. E in più il fiato della prima repubblica si sentiva sul collo, che la terza era già stata abortita.

Chiaro, quindi, che a Sanremo si sarebbero potuti permettere qualsiasi cosa, perfino Drusilla Foer, che Amadeus con la formula tradizione+innovazione ormai si era pagato tutti i mutui passati, presenti e futuri. 600.000 euro il suo cachet per Sanremo 2022. Pensate a quanto dovreste lavorare, voi e i vostri cari, i bambini, il cane o la gatta per guadagnare 600.000 euro. Il Presidente della Repubblica, tanto per dire, con i suoi miseri 239.000 euro di stipendio annuo, non è certo un lavoro da consigliare ai giovani. E, infatti, l'età media dei partecipanti al festival del Quirinale era più o meno quella di Mick Jagger (78) senza essere Mick Jagger.


Dino Zoff

Anche a Sanremo, certo, si erano adeguati. Per prima cosa era stata abolita la categoria giovani, innalzando l'età media dei concorrenti a quasi trentotto anni; e questo nonostante La Rappresentante di Lista o Giovanni Truppi, risicati fiori freschi per il solito festival dei fiori di plastica, quello che elegge la canzone simbolo dell'unità nazionale.

Dall'altra parte, a Roma, nel campo di Agramante, non avevano neanche cambiato l'acqua ai fiori. Che quando le stelle della gissofila iniziano a marcire, la puzza fa vomitare. Molti, si sa, pur di non cambiare l'acqua preferiscono i fiori di plastica mummificati; che li puoi sempre tirare fuori una, due volte: rassicurano e non bisogna fare alcuno sforzo, questa è la verità. Perché uno si abitua a tutto. Alla cattiva musica, all'ascolto senza ethos, alla catena dello schiavo. Basta una canzone nuova, e subito ci distraiamo, anche se la musica è sempre la stessa. Quello di Lentini, il filoso canterino, lo sapeva già.

Ma della filosofia a Roma se ne fottevano, e di Lentini pure, che l'urgenza era un'altra: bisognava chiudere prima dell'inizio di Sanremo. Gli italiani non avrebbero capito la differenza, e poi entrambi gli spettacoli avevano lo stesso pubblico. Due festival contemporaneamente sarebbero stati indigeribili, aggiunsero i più illustri gastroenterologi, esperti conoscitori della pancia della nazione.

Sì: a un certo punto, bisogna sapere smettere. Perché prima o poi il bacio della morte arriva. Cammina in silenzio nel corridoio dei passi perduti sfiorando miracolati e moribondi, e si avvicina sorridente al prescelto. Quello che magari durante la prima serata, sì: sotto sotto ci sperava pure.

Infine, arriva il voto del pubblico, degli esperti, quello dei grandi elettori; e il televotante annuisce, che il ritorno di fiamma funziona sempre nello showbiz: parte l'epinicio e il mitomane diventa subito mito, l'asino cavallo vincente. "Il contenuto mistico di certe formule conferisce loro un potere magico terribile" diceva quello, a proposito di psicologia delle folle, alti incarichi istituzionali e cantanti.

Può esistere la cattiva musica senza nessuno che la ascolti? Etienne de La Boëtie ci ha scritto le sue canzoni più belle, su questa cosa. ■

Aldo Migliorisi

CROCIFISSI. Una sentenza mina la laicità della scuola pubblica (1)

Le (il)libertà religiose della Corte di Cassazione (Prima parte)

Il caso. Una recente sentenza della Corte di Cassazione, a Sezioni unite, ha stabilito compatibile l'affissione del crocifisso, in un'aula della scuola professionale Alessandro Casagrande di Terni, con il principio di laicità dello Stato e con quello della libertà religiosa. Tale decisione era stata presa a maggioranza, in assemblea, dalla classe III A, il 18 ottobre del 2008 e poi resa vincolante con la circolare n.25/65 dal dirigente scolastico, il 23 ottobre. L'unico appunto critico della Cassazione verso la scuola ed il dirigente scolastico sta nel sottolineare che quest'ultimo non aveva cercato un "accomodamento ragionevole", cioè una mediazione, tra la classe che aveva deciso l'esposizione del crocifisso e il professor Franco Coppoli che l'aveva contestata, rimuovendo il crocifisso dalla parete durante le sue lezioni, per riposizionarlo sulla parete quando lasciava l'aula.

La laicità dello Stato e della Scuola significa essenzialmente separazione della sfera pubblica da quella religiosa e subalternità di quest'ultima alla prima che la disciplina e la regola, non viceversa. Il pluralismo religioso è espressamente sancito dalla Costituzione repubblicana, nell'art. 7 e nell'art. 8 che così esordisce: *"Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti la legge"* e l'avverbio, secondo l'etimo non necessario, è un'enfatizzazione del principio egualitario. Lo Stato, secondo una dottrina diffusa e condivisa, deve essere neutrale nei confronti delle varie confessioni religiose, ma allo stesso tempo operare perché tutte possano esprimersi e liberamente organizzarsi attraverso regole loro proprie, che hanno per limite solo l'ordinamento dello Stato. Lo Stato deve, pertanto, evitare discriminazioni dirette o indirette fra i vari culti, garantendo non solo lo stesso trattamento, ma pure le pari possibilità.

Resta poco comprensibile come tutto questo possa conciliarsi con la scelta della croce, un simbolo religioso che rappresenta il cristianesimo, posta sopra la cattedra, in una posizione che ne evidenzia l'autorità ed il primato spirituale e morale. Per far questo la Cassazione a Sezioni unite deve ricorrere ad una logica acrobatica in ambito giuridico fatta di interpretazioni "evolutive" e rinvii a prassi giurisprudenziali di altri contesti geografici; ad una rilettura/riscrittura della storia dell'Europa e dell'Italia, dove luoghi comuni e di parte prevalgono sulle evidenze storiografiche; ad una teologia ondivaga per cui la croce è al tempo stesso "radice" che segna la storia dell'Europa e dell'Italia e *mere shadow,* furtiva ombra della sera; "simbolo passivo", cioè evocazione non evocante e, *dulcis in fundo*, la croce sarebbe un simbolo antesignano della laicità, che hegelianamente nega se stesso.

Controversi aspetti giuridici della sentenza.

Gli aspetti più propriamente giuridici della sentenza della Cassazione consistono in un'interpretazione "evolutiva" dell'art. 118 del Regio decreto n. 925 del 1924, per cui alla luce della Costituzione repubblicana e del principio di laicità, non l'ostensione della croce, ma la sua obbligatorietà sarebbe diventata inammissibile, auspicabile però se fondata su un' aspettativa/richiesta che "viene dal basso", in questo caso sulla decisione presa da una classe a maggioranza, secondo procedure e modalità di cui nulla è dato sapere. Va ricordato che in più di settant'anni, in tutte le legislature che si sono succedute, non si è trovato tempo e voglia di regolare in maniera conforme al principio di laicità una materia come questa, che riguarda l'esposizione di un simbolo di una religione sostanzialmente aliena ed ostile ai principi della democrazia e della laicità, in quanto negano o mettono in subordine il principio divino e l'autorità della Chiesa. In seconda istanza, va rilevato, come fa la stessa Cassazione seppure senza trarne alcuna conseguenza, che *"La regola della maggioranza non può utilizzarsi nel campo dei diritti fondamentali"* (par. 20 della sentenza), quale è appunto quello della libertà religiosa. A maggior ragione, potremmo aggiungere, se si tratta della maggioranza di una classe di un istituto professionale. Sul metodo dell'accomodamento ragionevole, fra le posizioni laiche del docente e quelle cristiane della maggioranza della classe, va notato che questo sarebbe praticabile solo se una religione come il Cristianesimo non avanzasse pretese di assolutezza e di esclusività. La posizione del docente per certi versi è conciliante, non mette in discussione la possibilità di esporre il crocifisso, esclude soltanto che durante la sua lezione un simbolo religioso lo sovrasti, a rappresentare valori a lui alieni e un orientamento precostituito della classe in cui insegna.

Una fuorviante rilettura del Cristianesimo. La questione centrale che la sentenza della Cassazione non può eludere è quella di spiegare perché un simbolo che si identifica con il Cristianesimo e lo rappresenta, possa essere esposto in una scuola pubblica dove tra l'altro convivono studenti ed insegnanti di religioni diverse, atei e agnostici.La Cassazione richiama e per più versi fa sue su questo tema le motivazioni alla base delle decisioni del Tribunale di Terni prima e della Corte di Appello di Perugia, ma pure le valutazioni del Consiglio di Stato e della Corte Europea dei Diritti dell'uomo di Strasburgo, riportando una serie di giudizi sul Cristianesimo che, di fatto, riproducono e addirittura dilatano una serie di luoghi comuni che spesso ritroviamo nelle posizioni della CEI e del mondo cattolico. Una sintesi pirotecnica del Consiglio di Stato (13 febbraio 2006, n.556), riportata dalla Cassazione illustra bene queste posizioni: *"il crocifisso è atto ad esprimere l'origine religiosa dei valori di tolleranza, di rispetto reciproco, di valorizzazione della persona, di affermazione dei suoi diritti, di riguardo alla sua libertà, di autonomia della coscienza morale nei confronti dell'autorità, di solidarietà umana, di rifiuto di ogni discriminazione, che connotano la civiltà [sic] italiana"*, in altre parole *"i valori che delineano la laicità nell'attuale ordinamento dello Stato"*. In tal modo, si vuol sostenere una tesi continuamente ripresa da altre Corti, che il crocifisso e il cristianesimo travalicano con i loro valori di riferimento la sfera propriamente religiosa, esprimendo una morale ed una *Weltanschauung* che è quella della stessa democrazia. È quanto la Cassazione espressamente indica quando scrive nella sentenza: *"Il crocifisso […]rappresenta una storia e una tradizione di popolo. L'Italia infatti ha profonde radici cristiane"*. Da ultimo, *"la croce e la passione di Cristo richiamano valori condivisibili, per il loro carattere universale, anche da chi non è credente"* (Ivi, 11.8)

In sintesi, si potrebbero così riassumere le tesi riportate e riprese da altre valutazioni espresse nel corso degli anni da Corti diverse: *"Il crocifisso rappresenta valori e principi che trascendono la sfera propriamente cristiana e religiosa, che hanno un respiro ecumenico e sono gli stessi dell'Italia democratica. Ma il crocifisso esprime pure le profonde radici cristiane dell'Italia, sta all'origine della sua storia e la caratterizza"*. Il cerchio si chiude: il crocifisso e il Cristianesimo rappresenterebbero le origini profonde, la matrice culturale e valoriale della storia dell'Italia, che ritroviamo anche nel nostro presente repubblicano e democratico. L'ostensione del crocifisso sarebbe, pertanto, nient'altro che la rappresentazione simbolica della nostra storia e dei nostri migliori valori. ■

Enrico Ferri

(Continua sul prossimo numero)

Cinema. *"E' stata la mano di Dio" (2021) di Paolo Sorrentino*

Spettacolarità napoletana

Paolo Sorrentino ci è simpatico, perché ha quella faccia aperta e grintosa del Sud e quella sorta di malinconia al contempo che lo rende affettivo, almeno per noi… tuttavia il suo cinema ci resta del tutto indifferente… lo troviamo pretenzioso, verboso, finto, una sorta di esercitazione filmica che cerca di affascinare più che dire… dove manca il pudore di vivere o di morire per una creazione di valori che fecondano la speranza dell'umano nell'uomo!

Fedele alle proprie apparenze, Sorrentino fa un cinema accattivante… movimenti di macchina liquidi, inquadrature descrittive su attori e ambienti, raccordi di montaggio azzardati, interpretazioni sovra le righe… sono la grammatica dei suoi film (anche i più premiati) che un merito almeno lo hanno, quello di non fare la commedia dell'infelicità senza rimedi… e ci sembra sincero fino alla gioia incenerita nell'esultanza di sé… che è il vezzo dei velleitari, degli insoddisfatti o degli arroganti della buona coscienza.

In *È stata la mano di Dio* Sorrentino ci racconta la sua città, l'adolescenza, le magie calcistiche di Maradona e l'amore per il cinema… folgorato dalla concezione filosofica/politica di Antonio Capuano, che già al suo debutto con *Vito e gli altri* (1991) aveva dato prova di un talento mai completamente apprezzato dalla critica italiana… Sorrentino, dicevamo, rivisita gli anni '80 di Fabietto, i fratelli Marchino e Daniela, i genitori Saverio e Maria circondati da un portolano di parenti e amici che si nutrono di affetti a tratti fumettistici… c'è la zia un po' matta e un po' puttana, lo zio violento, il tradimento del padre con una collega di lavoro, l'arrivo di Maradona a Napoli e l'intera città che rende omaggio al mito, c'è la perdita della verginità di Fabietto con la baronessa attempata del piano di sopra, il ricovero della zia in un ospedale psichiatrico, la scoperta di un fratello illegittimo che il padre ha avuto con l'amante, il contrabbandiere di sigarette dalla faccia incolta… e c'è anche il Munaciello che apre e chiude il film. Saverio e Maria acquistano una casetta a Roccaraso dove passare le vacanze insieme alla famiglia… una domenica però c'è la partita Napoli-Empoli e Fabietto resta in città… quel giorno i genitori muoiono nel sonno a causa del monossido di carbonio… la disgrazia investe tutti e Fabietto resta particolarmente segnato dal fatto che i medici non gli fanno vedere i corpi. Lo zio gli dice che se fosse andato a Roccaraso e non a vedere Maradona, forse sarebbe morto anche lui e aggiunge: "È stata la mano di Dio". Fabietto cade nel dolore, incontra il regista Antonio Capuano e gli confida che vuole andare a Roma a fare cinema. Capuano lo invita a "non disunirsi", fuggire dalle sue radici e da se stesso, e gli propone di lavorare con lui per divulgare storie di quella straordinaria città… Fabietto afferra lo zaino e prende il treno per Roma… davanti a una stazioncina deserta vede il Munaciello che lo saluta e si leva il cappuccio: è un bambino.

Che la storia di Sorrentino sia la propria o inventata o aggiustata secondo i dettati della richiesta cinematografica, poco importa… ogni autobiografia è finzionale… non c'è da stupirsi se anche l'ultimo dei vagabondi possa valere più di quanti ne dettano le gesta… quello che conta è possedere la percezione di verità che un'affabulazione artistica getta nell'inconosciuto che la legge… è la ferita d'amore come dismisura di sentimenti convenuti che deterge il compiacimento dell'autore e dar gioco alle incrinature della parola che si consolida nella passionalità del desiderio, dove tremare d'amore è la fonte ereticale di tutte le scongiure da abbattere, superare o accettare… interrogare la propria infanzia è comprendere la presenza di ciò che si è o che si vorrebbe essere… l'attenzione all'amore di sé per l'altro è la rivolta del sogno infranto, l'enfasi scritturale del medesimo sogno è il vizio di tradirlo!

È stata la mano di Dio ha mietuto recensioni, riconoscimenti, approvazioni di vasta portata… non ci stupisce né ci allarma… il coro risponde al coro e la *différance* alla *différance*. La *différance*, insistiamo, è lo scacchiere creativo delle differenze e dei rimandi, un differimento continuo in cui ogni segno-immagine riporta ad altro; la *différance* dà luogo a una rimozione del discorso dominante e si pone come critica radicale delle ideologie, delle fedi e delle morali… qui modello e copia, visibile e invisibile, verità e menzogna, bene e male… si sovrappongono e ciò che conta è smontare la codificazione autoritaria, dogmatica e gerarchica della civiltà dello spettacolo che ne protegge il senso.

Il film di Sorrentino, appunto… esegue una narratologia confinata nell'alveo della spettacolarità e condannata a rispettare le suggestioni e le articolazioni romantiche dei mercati, sempre intonati sulla ricezione collettiva… la finzione poietica si avvale della triade umanità/sapere/cultura e colloca i personaggi nei processi storici, sociali, politici del loro tempo… in categorie che poco hanno a che vedere con l'introspezione di sé in rapporto col mondo e molto con la versione del cinema confinato nei suoi margini mercatali… Il cinema di Sorrentino, al contrario, domina lo scenario che appronta e come un allibratore beffardo, confeziona il prodotto sui palati della vacuità folcloristica.

Alla rinfusa, l'attorialità di Filippo Scotti (Fabietto), Toni Servillo (il padre), Teresa Saponangelo (la madre), Luisa Ranieri (la zia), Renato Carpentieri (lo zio), Betti Pedrazzi (la baronessa) e via via tutti i comprimari del melodramma di dipana, come è solito nel cinema di Sorrentino, tra l'eccessività dei corpi, dei gesti, degli atteggiamenti. Fabietto ha il viso pulito-pulito, quasi da efebo di provincia, sembra sovente fuori situazione. Servillo fa Servillo, sempre sul filo del teatrale-dialettale, avvezzo a schiribizzi facciali, posturali da far invidia alle marionette del teatro di piazza dei bambini. La Saponangelo ricama la sceneggiata napoletana con leggerezza, senza un filo di attinenza col tragico che attraversa. La bellezza nuda della Ranieri è esposta in piena luce davanti ai parenti e non si capisce che c'entra tanta ingombrante prodigalità, non le riesce bene fare né la pazza né la puttana, dev'essere un'affezione alla recitazione televisiva. La baronessa Pedrazzi se la cava con grazia, apre le gambe con disinvoltura e impara il ragazzo alla vita. Il resto della compagnia è un formulario di macchiette bassamente felliniane, come la chiusa del film o la fagocità dei pranzi, e familiari e amici appaiono bruttificati, idioti, degradati alla scimmiottatura di se stessi, un'operazione a dir poco forzata, manca del tutto la generosità della gente napoletana, non c'è nemmeno la camorra, né l'atmosfera politica e clientelare che ammorba Napoli da sempre; l'immensa cultura millenaria di una città vessata, offesa, oltraggiata da secoli o la forza insurrezionale di quel popolo unico, non c'è, forse è rimasta nei piani alti del Vomero dove abitava il regista. Finito il capitale di smorfie di *È stata la mano di Dio* non resta che una farsa nemmeno di vasto raggio e le stigmate di una storia che non fa differenza tra i proponimenti di un macellaio e quelli di un prosatore.

La sceneggiatura e i dialoghi di Sorrentino ricalcano le serie televisive, c'è di tutto e forse niente, anche il filosofeggiare di Fabietto con Capuano resta sui crinali dell'introversione goduta, bilanciata sulla eco di ritorno delle platee… i due sembrano parlare profondo, poi gira-gira non dicono nulla e nella testa degli spettatori resta il "non ti disunire" del regista al ragazzo. Lo strano che in questo film su Napoli manca Napoli, si vede quasi sempre deserta e di notte, i bambini si buttano in mare con facile allegrezza e i ragazzi si baciano agli angoli delle strade come manichini di cartapesta, i contrabbandieri fanno le corse con la finanza con lo sfondo del Vesuvio, Fabietto vagola in un'anonimia fragile, tra il divertito e l'inappropriato, i vicoli dei poveri, i disoccupati, gli sfruttati sono banditi, forse sciupavano la colorazione vitrea della fotografia di Daria D'Amico, giostrata sui grigi e marroni, più scialba delle musiche di Lele Marchitelli e del montaggio di Cristiano Travaglioli. E basta sentire sui titoli di coda Napul'è di Pino Daniele, per far sorgere altre emozioni, altre intenzionalità, altre sofferenze che non hanno rinunciato a innalzare grida di sdegno contro la disumanità predominante, ma il film è finito.

L'uso spinto del grand'angolo negli ambienti e sui protagonisti è davvero insistito e gratuito dà al film una simbologia estetica di una certa soperchieria e nulla aggiunge all'impianto narrativo, semmai toglie le asperità della vivenza e le riveste d'inutile sarcasmo, è una sorta di trasfigurazione del vissuto quotidiano, quasi un'abrasione figurale del ricordo di un'infanzia magnificata, appoggiata a merletti di fatalità che ne consegue. Una cultura di liberazione (in un uomo o in un popolo) esiste e si afferma soltanto grazie ad atti di provocazione, di eresia o di disobbedienza, quando comincia a rinsavire nella consapevolezza del consenso e del successo, da segni di sgretolamento, a che scopo allora intrattenere un pubblico sulla propria dissenteria, quando basta un qualunque feticcio a fagocitarne la stupidità? Forse abbiamo sbagliato film. ■

Pino Bertelli

DIBATTITO. La libertà e la morte

Il movimento anarchico attuale è pieno di filosofi veri, mancati o presunti, e di professori o studenti che masticano filosofia scolastica come chewing gum. Ma raramente costoro si dilettano ad "applicare" le loro conoscenze ai problemi del momento, ad uso e consumo dei militanti superstiti, e ancor meno a rielaborare, aggiornandole, le idee fondamentali dell'anarchismo.

Stupisce perciò l'interesse che hanno suscitato gli ultimi "speciali" di "Sicilia Libertaria, dedicati alla libertà, alla morte, al clima e al futuro, testimoniato da lettere e apprezzamenti giunti in redazione e da alcuni articoli di commento. Stupisce e rallegra al tempo stesso perché sembra così rianimarsi un dibattito interno sui "massimi sistemi", con relativo scambio amichevole (si spera) e ragionato di opinioni, che languiva da parecchio tempo.

Di quanto ce ne sia davvero bisogno, lo dimostra per ultimo la proposta, emersa in una riunione di redazione di questo giornale – che è tutto dire! -, di uno speciale su Kropotkin incentrato sul mutuo appoggio e sull'etica libertaria: come se dai tempi di Kropotkin e Guyau nient'altro di nuovo e più pregnante fosse stato prodotto in materia. Oppure, sempre per rimanere nel nostro ambito ristretto, si è pubblicato su "Sicilia Libertaria" un articolo di Enrico Ferri, con lodevoli intenti chiarificatori, in cui però sono stati scomodati in tema di libertà persino Aristotele e la sua dialettica, tralasciando, a parte l'estrema antichità, le perplessità che tale recupero suscita certamente in chi, oggi, si nutre come minimo di teoria dei sistemi e di riduzionismo. Soltanto un uso "sfumato" nel linguaggio comune del concetto aristotelico di libero arbitrio, come osserva una neuroscienziata "riduzionista", Patricia Churchland, trattiene i nuovi filosofi dal gettare a mare quello, ancor più usurato, di "libertà di scelta" (sia nell'accezione classica di scelta tra opzioni differenti, sovradeterminate, che in quella sartriana legata a situazioni poste in essere dal singolo individuo), che tanti compagni utilizzano invece con nonchalance.

I saperi contemporanei ci indicano al contrario come le libertà/volontà dei singoli siano condizionate e talvolta "oppresse" da mille fattori contraddittori e, al di là delle apparenze, intimamente correlate alla comunità di appartenenza. Se fosse sufficiente la "libertà di scelta" individuale, col suo corredo di responsabilità, ad autodeterminare la vita dei singoli individui, non vi sarebbe motivo, per noi anarchici, di darsi tanto da fare per rimuovere gli ostacoli, i condizionamenti, le paure e costruire le condizioni atte a favorire la libertà di tutti.

La maieutica

Piuttosto che alla dialettica aristotelica, allora, dovremmo rifarci alla maieutica socratica che perlomeno ha avuto in anni vicini un revival ed una rivisitazione problematica grazie alla "maieutica reciproca" di dolciana memoria, volta a far emergere in ciascun individuo, divenuto maieuta di sé e degli altri, il proprio genuino "interesse" ossia quello che, con qualche approssimazione, è stato definito come il proprio "talento creativo". Libertà e creatività sono un binomio inscindibile, entrambe ricreandosi costantemente e nutrendosi l'una dell'altra.

In realtà, la maieutica, socratica o reciproca che sia, sfiora appena la questione sostanziale, cioè di come conciliare le più ampie libertà/capacità creative dell'individuo con quelle del gruppo (o comunità) di cui è parte. Non basta dire con Bakunin che le libertà creative dei singoli alimentano le libertà collettive, e viceversa, se nella pratica, anche nei gruppi più avanzati, si assiste a fenomeni di vanagloria, leaderismo, esclusione e chiusura, che si determinano quando elementi più o meno dotati, capaci, spregiudicati e "aperti" culturalmente e politicamente finiscono col predominare al loro interno. Se non si pongono correttivi che portino intanto all'accettazione del problema, e poi a forme di rispetto reciproco, riconoscimento e valorizzazione delle differenze (tutte cose più facili a dirsi che a farsi), di solito quel gruppo va rapidamente incontro a incomunicabilità, rotture, paralisi e fine.

Già gli esponenti del secondo surrealismo, tra gli anni '60 e i '70, si erano posti criticamente il problema: per loro si trattava di vita o di morte di un'avanguardia artistica che si pretendeva rivoluzionaria; i situazionisti vi incapparono a loro volta clamorosamente; i reduci dall'esperienza dolciana continuano ancor oggi a sottolineare la contraddittorietà o, se vogliamo, il paradosso (predicare bene e razzolare male) delle intemperanze di pochi – o forse di un solo uomo – nei confronti dei molti; e l'elenco potrebbe continuare *ad libitum.*

Per noi anarchici la cosa è ancora più grave perché fa a pugni con i nostri principi. Eppure non si contano i gruppi, le redazioni, le strutture di movimento che soffrono di questa patologia e che, anziché affrontarla, perlomeno discuterne e sperimentare soluzioni condivise, la giustificano nelle maniere più astruse: da presunte necessità della militanza a particolari competenze acquisite, dalla rivendicazione di un impegno profuso senza soste alla insofferenza o svalutazione dell'apporto altrui. La fine delle relazioni di amicizia, non solo di quelle politiche, fra compagni, ha spesso delle conseguenze irreparabili: come potrebbe essere altrimenti di fronte a sogni spezzati, a speranze infrante e ad anni di militanza perduti? Da qui al suicidio il passo è breve (vi sono molti modi di suicidarsi e quello fisico non è sempre tra i più dolorosi).

La questione del fine vita

In un articolo precedente avevo preso spunto dalle vicende legate al referendum sull'eutanasia per rivendicare anche la libertà di suicidio. Ma, mentre il Parlamento si appresta ad approvare un testo che concede il suicidio assistito, a determinate condizioni e solo per patologie "irreversibili", inasprendo al tempo stesso le pene per il concorso e l'aiuto al suicidio - senza che da parte anarchica si sia sviluppata la benché minima iniziativa di contrasto -, mi giungono due differenti contestazioni: la prima, che liquido subito, tende a escludere dalla tradizione libertaria il suicidio quale forma di opposizione all'esistente. In realtà, come forma estrema di lotta, il suicidio è sempre stato presente nei movimenti rivoluzionari, ha costituito oggetto di importanti dibattiti e anche di scontri ideologici. Alcuni libri delle edizioni Nautilus, a cui rimando, hanno offerto in passato degli squarci interessanti su questa "tradizione".

Devo chiarire, a scanso di equivoci, che personalmente sono un "vitalista esagerato", cosa ben nota anche a quei compagni – ne ho conosciuto diversi e alcuni militavano negli stessi gruppi che ho frequentato - che si sono suicidati tra la fine degli anni '70 e i primi anni '90, epoca del cosiddetto "riflusso", per "il mal di vivere" in una società (e talvolta in ambienti di compagni ed ex compagni) che essi contestavano e rifiutavano radicalmente. Dovremmo smettere di pensare il suicidio come un atto individuale totalmente avulso dal suo contesto comunitario.

La seconda contestazione, che invece accolgo, mi imputa una certa sottovalutazione della sofferenza che il suicidio di persone care, specialmente se effettuato con modalità orribili, procura a chi rimane. Se prima del suo gesto il suicida avesse coscienza di questa sofferenza - o se la immaginasse, talvolta anche lontanamente – essa potrebbe da sola bastare a farlo desistere.

Nel mio articolo vi è un altro punto critico sul quale non smetto di interrogarmi: è lecito lasciare alla fine, "voltairianamente", il suicida uccidersi? Non potrebbe essere ciò scambiato come una sorta di "non intervento", da riprodursi laddove qualcosa di eticamente o politicamente scorretto dovesse appalesarsi tra gli anarchici? Ovvero rimandare, col richiamo a Voltaire, ad una identificazione tra la libertà anarchica e quella propugnata dal liberalismo, come provocatoriamente ha suggerito Marco Cossutta? Tra le due libertà permangono sicuramente dei punti in comune. Ma già Norberto Bobbio, pur nel semplicismo che lo caratterizza, aveva provveduto in una pagina celebre (vedila in *Eguaglianza e libertà*), a dissipare ogni confusione: *"La libertà della tradizione liberale è individualistica e trova la sua piena attuazione nella riduzione ai minimi termini del potere collettivo, impersonato storicamente dallo Stato; la libertà della tradizione libertaria è comunitaria e si attua totalmente soltanto nella massima distribuzione del potere sociale in modo che tutti vi partecipino in egual misura. La società ideale dei primi è una comunità di individui liberi, quella dei secondi una comunità libera di individui associati* [sic]". ■

Natale Musarra

■ Agenda

Punti vendita

CATANIA Teatro Coppola, via del Vecchio Bastione, 9

MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)

RAGUSA Edicole di corso Italia, via Roma, via Matteotti ang. via Ecce Homo, piazza Pola (Ibla); Società dei Libertari, via Garibaldi 2

Federazione Anarchica Siciliana

Il **recapito** della FAS è c/o Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa.

http://fasiciliana.noblogs.org/
fas.corrispondenza@inventati.org

La **Cassa Federale** è presso il Gruppo anarchico di Ragusa.

Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.

Province: **Catania**: tel. 327 2045501 - **Messina**: via Palmento 3 - Tipoldo - **Ragusa**: via Garibaldi 2 A - **Siracusa**: 340 3753421, **Trapani:** 334 2036084 - **Palermo:** 348 0712536; **Agrigento, Caltanissetta, Enna** (scrivere ai recapiti)

Sottoscrizione per la Biblioteca Franco Leggio

Incassati: 4.714,52
Mazzolani (Imola) 10.
Totale: 4.724,52

Rendiconto

■ ENTRATE

Pagamento copie: RAGUSA edicole 9, redazione 5, Società 3,30 - BELPASSO diffusione militante 20 - NAPOLI Campana 100. Totale 137,30.
Abbonamenti: RAGUSA Alicata 20 - SCANSANO Lenzo 20 - CASTELBOLOGNESE Biblioteca Borghi (2 abb.) 40 - CASALVELINO SCALO Galzerano 20 - RIMINI Botteghi 20 - LICATA Marotta 20 - VERONA Biblioteca Domaschi 20 - REGGIO EMILIA Canzoneri 20 - MONTEROSSO ALMO Speranza-Giarratana 20 - MISTERBIANCO Motta 20 - BORDIGHERA Blancardi 20 - BELLINZAGO NOVARESE Byron 20 - FOLIGNO Paccoia 20 - FURCI SICULO Rigano 20 - BASSANO ROMANO Torricelli 20 - NAPOLI a/m Campana, Centro Studi Libertari 20. **Abb. + libri:** ROSOLINI Alecci 35 - VITTORIA Di Gregorio 35 - CERVIA La Cava 30. **Abb. Pdf**: IMOLA Mazzolani 20 - QUERCETA Rossi 10 - CASTELBOLOGNESE Biblioteca Borghi 10 - SPILAMBERTO Gozzoli 10 - MARINO CAVA SELCI Circolo 10 - **Abb. sostenitori:** PALERMO Laneri 50 -FORLIMPOPOLI Papi 50 - CATANIA Squeo 100 - RAGUSA Cutraro-Migliorisi 40 - EMPOLI Becherini 30 - AQUILEIA D'Ambrosi 40. Totale 810,00
Sottoscrizioni: LICATA Marotta 5 - REGGIO EMILIA Canzoneri 5 - PIANO TAVOLA Musarra 20 - BORDIGHERA Blancardi 5. Totale 35,00.

■ USCITE

Spedizioni: 222,46
Stampa: 350,00
Addebiti sul cc: 12,50
Postali: 2,56
Amministrative: 33,00

■ RIEPILOGO

Entrate: 982,30
Uscite: 620,52
Attivo: 361,78
Deficit precedente: 765,16
Deficit totale: 394,38

Conto corrente postale 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa
Codice Iban: IT 90 O 0760117000 00 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa

EUROREPRESSIONE
CAROVANA PER EMILIO

Di seguito le parole di Nicoletta che raccontano la giornata di domenica 23 gennaio, data in cui la Carovana per Emilio ha attraversato la Valsusa da San Didero a Claviere portando ovunque messaggi di solidarietà e libertà.

"Domenica 23 gennaio: è il giorno della carovana " Emilio libero", che percorrerà la Valle fino alla frontiera .

Il piazzale del presidio di San Didero si riempie di auto. La mattina è di sole velato, ma il cielo pallido già primaverile è smentito dall'aria pungente che sa di gelo.

Nostra meta sono i monti che si ergono sullo sfondo, ancora carichi di neve, promessa di svago e di aria salubre per i turisti degli sport invernali, ma trappola mortale per chi, clandestino e mal equipaggiato, cerca di passare il confine verso la Francia. A quella frontiera e su quei sentieri Emilio non ha fatto mancare la sua mano forte e solidale, ecco il reato per cui è recluso in un carcere francese, a monito di chi non si piega.

Di quanto gli viene imputato come crimine siamo e ci sentiamo concretamente complici.

E proprio questo dicono i volantini che saranno distribuiti lungo il tragitto, i cartelli esposti sulle auto, gli striscioni che lasceremo nei paesi: " Con Emilio su quei sentieri c'eravamo tutte e tutti".

Nel piazzare fervono i preparativi, si intrecciano i saluti. Si ritrovano persone venute anche di lontano ed è bello prepararci ancora una volta a "partire e tornare insieme". Intanto, nel fortino di rimpetto si esibiscono mezzi e divise, compaiono teleobiettivi, ma questa volta nessuno li degna neppure di uno sguardo.

Finalmente la carovana si avvia, in testa il veicolo con enormi casse per amplificare voci e musica. Così pavesato di striscioni gonfiati dall'aria, più che un furgone sembra un vascello pirata che inalbera la bandiera bucaniera.

Nello spiazzo dell'hotel Paradise stazionano tre blindati e varie auto della Digos, pronti a partire; ce li troveremo davanti, di fianco, dietro, lungo tutta la manifestazione.

Si sfila con brevi soste a Bussoleno e a Susa (che malinconia passare davanti alla casa di Emilio, rivedere il breve spiazzo dove, durante l'attesa di estradizione, piazzammo il gazebo, per stargli vicini e lui, recluso ai domiciliari, non potendo uscire fuori dal perimetro della sua casa, compariva oltre la recinzione per offrirci qualcosa di caldo, preoccupato per ognuno di noi…).

I paesi dell'Alta Valle sembrano deserti, con le case silenziose e le saracinesche dei negozi abbassate (il traffico verso i campi da sci passa sull'autostrada che ha rubato spazio a vigne e coltivi, portando via risorse e deturpando con gli alti piloni la bellezza dei luoghi) . Si apre qualche finestra, qualcuno esce richiamato dalla musica, prende volentieri il volantino. A Chiomonte Marisa e Gildo, nostri compagni di tante lotte, sono sulla porta di quello che fu il loro negozio di alimentari a salutarci .

Fermata obbligata a Oulx.

La stazione ferroviaria è una tappa cruciale di transito per quanti cercano di raggiungere la frontiera, l'ultima sosta prima della lunga salita che li porterà al confine del Monginevro, Di qui parte anche il servizio autobus per i campi da sci di Cesana, Claviere e Sestrieres, riservato ai turisti e vietato ai migranti. Nei pressi della stazione una cooperativa diocesana ha aperto un punto di accoglienza notturna. Invece è stato sgomberato e chiuso l'altro rifugio totalmente autogestito e aperto giorno e notte, la ex casa cantoniera, occupata dopo lo sgombero del sottochiesa Chez Jesus di Claviere, l'occupazione che ha visto come acerrimo nemico proprio il parroco, un vecchio prete evidentemente dimentico del messaggio evangelico.

Attraversiamo Oulx nel primo pomeriggio. Turisti ai tavolini a godersi il solicello. Occhiate tra l'interrogativo e l'ironico alle scritte, alle bandiere NO TAV, a questa nostra flotta che risale la montagna quando gli sciatori del fine-settimana si preparano a ridiscendere.

Dopo le ultime costruzioni ci viene incontro la casa cantoniera, abbandonata: brandelli di striscioni scoloriti, catene arrugginite al cancello, i sigilli del sequestro volati chissà dove. Invece continuano a pesare le denunce e stanno partendo i processi contro i solidali.

A Claviere non si entra: un fitto cordone di poliziotti in assetto antisommossa blocca l'ingresso del paese.

Non resta che imboccare il tunnel di circonvallazione verso Montgenèvre.

Ma se la prima parte del corteo ce la fa ed esce "a riveder le stelle", un buon numero di auto rimangono intrappolate a respirare l'aria mefitica della galleria, mischiate ai veicoli francesi, bloccati perché anche dalla parte francese la frontiera è stata chiusa al traffico.

A questo punto, si decide di invertire la marcia e di attestarci a valle. Chi potrà, entrerà in paese a piedi e proseguirà verso il confine.

Nella via centrale di Claviere imperversa lo struscio della domenica pomeriggio: gente in tenuta da sci, bar affollati, pasticcerie e negozi sportivi scintillanti di luci, piazzali affollati di auto e torpedoni, chiesa blindata.

Incontro famigliole sorridenti, di ritorno con i bambini dalla passeggiata sulla neve e il pensiero corre ad altre famiglie, male in arnese, i bambini tristi, il passo incerto, lo sguardo smarrito, pochi bagagli…

All'altro capo del paese ancora un cordone di armati, che aggiro infilando un sottopasso.

Ed ecco finalmente le auto, la musica, gli interventi, le bandiere, i cartelli, il cibo condiviso della carovana per Emilio.

Il confine è lì, a poche centinaia di metri, protetto da una barriera di armati che sbarra la strada e si allunga attraverso le piste fino ai balzi di roccia e alle pinete che ricoprono i pendii. Altre le insegne, altre le divise, identica la spavalda, minacciosa immobilità.

Ma intanto è giunta l'ora del rientro.

Mentre si ritirano cibo ed oggetti e si organizzano posti in auto per gli appiedati, ricomincia la circolazione. Da un furgone diretto in Francia si sporge una faccia sorridente: l'automezzo è uno di quelli che percorrono l'Europa per trasporti a cottimo e senza contratti. I manifestanti in frontiera conoscono l'autista per averlo incontrato più volte. Accetta di buon grado il cioccolato, il panino, la bibita che gli viene offerta, poi un saluto gioviale e via.

All'altro capo del tunnel ci attende quel che resta della carovana.

Ripartiamo mentre il buio sale lungo le rocce su su fino a spegnere l'ultima luce.

Il freddo si fa gelo. Forse anche stanotte qualcuno tenterà di passare…" ■

P.S.In questi giorni è stata rigettata la richiesta per misure alternative al carcere per Emilio, in attesa che nei prossimi mesi inizi il processo che lo vede coinvolto in Francia.

SICILIA LIBERTARIA

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri
Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA
E-mail: info@sicilialibertaria.it
Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987
Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00 Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 -
Pdf: Euro 10,00 Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su
Abbonamenti gratuiti per i detenuti
Versamenti su ccp. n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L-
Iban: IT 90 O 0760117000 001025557768
intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L - via Garibaldi 2 A - Ragusa
Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L
Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA
Ragusa, Zona Industriale III Fase tel. 0932- 666518

ROJAVA. Il programma di politica generale e la democrazia diretta

Nell'ottobre 2019 si sono alzate voci critiche verso il "governo", l'Amministrazione autonoma democratica, in seno alla Federazione della Siria del Nord e dell'Est, alleanza tra le tre regioni del Rojava a prevalenza curda e delle quattro regioni liberare dall'ISIS, a prevalenza araba. Mentre una parte dei militanti politici e dei cittadini ritiene che nella "nazione democratica" il sistema statale non è più necessario, il resto della popolazione chiede misure concrete rispetto alla vita quotidiana. L'amministrazione autonoma ha rapidamente colto il rischio che venga messa in dubbio la sua volontà di avanzare verso il confederalismo democratico e che si riproducano i capisaldi di uno Stato che non si chiama così ed ha avuto la saggezza di ammettere le proprie disfunzioni. Il suo vice presidente, Bedran Çia Kurd, nel luglio 2020 ha riconosciuto "la crisi dei servizi" e la legittima impazienza della popolazione davanti ai tagli di acqua ed elettricità, il cattivo approvvigionamento del pane, convenendo che, indipendentemente dalle circostanze interne ed esterne, esistano carenze e sono stati commessi degli errori. Ha chiesto alla popolazione di collaborare con le autorità federali "presentando delle critiche positive e proponendo delle alternative". A questo scopo delle assemblee locali hanno cominciato a discutere la lista dei punti di malcontento stilando delle proposte per rimediarvi. Subito dopo una conferenza federale elaborerà un programma di politica generale per il 2021. Il processo è atipico sia in rapporto alle concezioni occidentali della democrazia partecipativa, dove il potere organizza la consultazione, sia riguardo i principi libertari dove le comuni, che sono "la forma organizzativa fondamentale della democrazia diretta", dovranno redigere il programma e farvi seguire l'applicazione da un esecutivo. E' il Consiglio democratico siriano (CDS), ad incaricarsi dell'organizzazione delle operazioni, poiché l'amministrazione governativa centrale non dispone né di mezzi né di competenze per farlo e lo stesso vale per gli esecutivi delle sette regioni autonome. Ed anche perché le istituzioni del Contratto sociale della Federazione del 29 dicembre 2016, cioè il Congresso dei popoli democratici e l'esecutivo federale da esso designato, non sono ancora entrati in funzione. Infine, ed è rivelatore, perché le comuni non sono ancora una forza politica. Così il CDS, strutturato attorno al Partito dell'unione democratica (PYD), partito storico della rivoluzione, ben radicato in Rojava, e sufficientemente diffuso nelle regioni liberate, si autoproclama, ogni volta sia necessario, rappresentante del popolo, o parlamento del popolo. Certamente questa confusione dei poteri in Rojava, sulla base d'intese consensuali poco trasparenti, suscita degli interrogativi, o dei sospetti, sul ruolo di ognuno nel processo decisionale. Tuttavia, bisogna tenere presente le contingenze e comprendere anche che si tratta di una delegazione la quale, sbarazzata dai formalismi burocratici, serve l'esecutivo federale, contribuendo alla formazione politica delle comuni.

Ilham Ahmed, presidente dell'esecutivo del CDS ha presentato, nel luglio 2020, lo schema della Conferenza nazionale del popolo delle regioni di Cizîrê e dell'Eufrate. La consultazione sarà estesa alle regioni liberate. Nondimeno, per rispettare l'autonomia e le particolarità delle regioni arabe, in un primo tempo, le raccomandazioni e le decisioni prese riguarderanno il solo Rojava. Da settembre il CDS ha organizzato riunioni pubbliche nelle città e villaggi e tredici forum regionali preparatori a Hasakah, Qamislo, Kobanî, Manbij, Tabqa e Raqqa, più un simposio per gli espatriati e le persone lontane delle loro residenze. Vi sono stati invitati i rappresentanti delle diverse tendenze politiche e delle organizzazioni della società civile, degli esperti, dei capi e degli anziani dei clan, "sia che siano fedeli al regime, all'opposizione estera o indipendenti". Nessun argomento era tabù, purché contribuisse a rafforzare la solidarietà e la cooperazione dei popoli. Riad Dirar, co-presidente del CDS, che ha assistito a numerosi forum, sottolinea che questi hanno alimentato una riflessione approfondita sulla *"visione politica della regione, la forma e la struttura dell'amministrazione, le questioni militari, educative, agricole e dei servizi"* allo scopo di *"servire l'interesse pubblico"* e rafforzare *"la partecipazione attiva della società civile"*. Precisa che il diritto di critica è legittimo se accompagnato ad una volontà di far partecipare la popolazione alla risoluzione dei problemi, e non di aspettare tutto dallo "Stato".

La Conferenza nazionale del popolo si è in seguito svolta a Hasakah il 25 novembre del 2020, davanti a più di trecento rappresentanti e invitati. Dopo il dibattito sul documento di lavoro risultato dai forum locali, i partecipanti hanno approvato un programma di politica generale per il 2021 rimettendo all'Amministrazione la sua esecuzione, sotto la sorveglianza di un comitato di sedici membri: due rappresentanti per ognuna delle sette regioni, un rappresentante del CDS e un rappresentante delle Forze democratiche siriane.

Il programm fissa in diciotto punti la politica da portare avanti nell'anno. I tre primi si riferiscono alla soluzione della crisi siriana. Chiedono all'Amministrazione autonoma di proseguire i suoi sforzi per l'unità e la sovranità della Siria e di continuare ad esigere la sua partecipazione ai negoziati per una costituzione siriana democratica, pluralista e decentralizzata, *"che riconosca i diritti di tutte le componenti nazionali, religiose e sociali"*. Sul piano interno, l'amministrazione deve sradicare la burocrazia e la corruzione, a questo scopo sarà creata un'autorità di sorveglianza. Le forze di sicurezza sono chiamate a rispettare al meglio la legge e le decisioni giudiziarie; per questo verranno sensibilizzate al rispetto dei Diritti dell'uomo. Il sistema giudiziario dovrà essere riformato *"per garantire la sua indipendenza e la sua integrità"*. La democratizzazione e il miglioramento del sistema educativo reclama sempre una migliore formazione degli insegnanti e dei programmi scolastici ripensati per essere riconosciuti dalle Nazioni unite e dall'Unicef. La lotta di liberazione delle donne non è certo terminata poiché il programma ricorda che *"il ruolo delle donne e dei giovani deve essere rafforzato in tutte le istituzioni"*. La questione militare, infine, è stata evocata a proposito della coscrizione, spesso contestata, ma non si ritrova nella dichiarazione finale.

Nel quadro del "piano strategico economico" bisognerà "tenere conto dei redditi dei cittadini". Questo necessita di un controllo tra i più stretti, un miglioramento della lotta al contrabbando, una revisione delle tasse doganali, una razionalizzazione delle esportazioni, una certezza degli approvvigionamenti agricoli e dell'interdizione dei monopoli. Anche se lo scopo da perseguire è l'autosufficienza, per il momento bisogna facilitare gli investimenti con "una priorità a quelli nazionali" senza escludere quelli stranieri. Infine, saranno organizzate delle elezioni locali entro l'anno senza chiarire se riguarderanno le assemblee regionali o soltanto le città, i distretti e i cantoni che hanno già eletto le loro assemblee nel dicembre 2017.

Ilhan Ahmed, "donna forte" del Rojava ha dichiarato che *"l'Amministrazione autonoma sarà la principale responsabile della messa in atto delle decisoni"*. Un avvertimento discreto all'esercito che ha la tendenza a inserirsi negli affari civili ignorando il principio democratico della subordinazione del militare al civile.

Nonostante le distorisioni emerse, appare chiaro che la loro soluzione rappresenta un progresso della democrazia diretta, che dovrà condurre, dopo conquistata la pace, a cedere il posto alla Comune delle comuni. ■

Pierre Bance

Liberamente tratto da Courant Alternative, marzo 2021.

RAGAZZI ALLA DERIVA.
Sull'emigrazione giovanile verso l'Europa

In un modo o nell'altro, con la conquista territoriale ed economica o con l'influenza culturale, l'Occidente moderno ha influenzato fortemente l'immaginario del resto del mondo, tanto che non è strano che popoli in crisi profonde guardino alle regioni europee e nordamericane ma non solo nel senso di aspettarsi aiuti economici, ma come "paradiso" da cui si è esclusi e quindi come destino di migrazioni individuali o familiari. Certamente, se ricordiamo le migrazioni storiche del sud dell'Europa verso il nord ricco, percepiamo che non si tratta in sé di un fenomeno nuovo; tuttavia alcune delle sue caratteristiche lo sono: prima di tutto, nel caso europeo, i paesi di origine si sono ampliati enormemente, passando dalle coste africane del Mediterraneo, all'Africa profonda, al Medio Oriente e persino all'Oriente lontano e all'Europa dell'est. Nello stesso modo, è enormemente aumentato il numero di migranti che in peripli di migliaia di chilometri cercano di raggiungere un lavoro che gli permetta una qualche tranquillità, attratti da immagini che la globalizzazione informatica scarica su di loro senza tregua. In questo contesto, si produce un fenomeno quasi sconosciuto nel passato: la presenza sempre più numerosa di emigranti giovanissimi, non solo maschi, che viaggiano soli o in piccoli gruppi senza adulti accompagnanti. Per esempio, nel caso italiano, si calcola che per la stazione di Milano, luogo di rifugio e assistenza per migranti clandestini diretti verso la Francia o la Germania, nel 2021 un terzo di questi erano ragazzi e ragazze fra i dodici e i quattordici anni non accompagnati da adulti.

Non si tratta di ragazzi scappati da casa, anche se evidentemente qualcuno lo è, come nella novellistica occidentale a volte si rappresenta, né si tratta di viaggi iniziatici in preparazione della vita adulta, come ancora si producono in molte società (si ricordi la "naia" per gli adolescenti maschi italiani), ma di ricerca letterale del pane da mangiare e di un posto lontano dalle violenze in cui assestarsi. Infatti, l'origine geografica di questi emigranti mostra due tipologie di situazioni generanti la migrazione di questi giovani: le guerre locali, intestine o prodotte da altri esterni, che sconvolgono assetti economici e familiari rendendo fragili i legami affettivi; e le crisi economiche radicali che impediscono alle popolazioni di ottenere il sostento quotidiano. Non stiamo assolutamente esagerando, anche se è difficile dall'Europa opulenta riuscire a capire che ci sono regioni del mondo dove ancora si muore di fame, letteralmente. In quasi tutte le metropoli del terzo mondo, le strade sono lo scenario dove migliaia di bambini fanno la loro vita (i "niños de la calle" dell'America Latina, per esempio), dormendo in rifugi precari vicini agli sfiatatoi dei grandi centri commerciali o nei parchi, rubacchiando per mangiare o prostituendosi e, molte volte, cadendo preda di trafficanti di droga, che li usano come rivenditori o "mule", quando non finiscono per essere fatti a pezzi per venderne gli organi. Per cui, se guardiamo bene la composizione di questi migranti giovanili, troviamo per lo meno due tipi identificabili: quelli che, maschi e femmine, vengono da una esperienza di strada che li ha già induriti di fronte ai pericoli che la traversata implica; e quelli che provengono da famiglie in crisi e che fuggono dalla povertà, dietro il miraggio della soluzione occidentale.

Anche se nella storia dell'Occidente i "bambini scappati" sono un mito ricorrente, con il suo corollario moralizzante sui pericoli che si corrono lasciando la sicurezza familiare; e perfino le generazioni più anziane possono ricordare un famoso paradigma di viaggio giovanile, contenuto nel racconto "Dagli Appennini alle Ande" del libro *Cuore* di Edmondo de Amicis, dove un ragazzino viaggia solo per raggiungere la madre malata in Argentina, soffrendo fame e violenze varie nel suo lungo viaggio. Sembra che l'opinione pubblica non riesca ad assimilare il fenomeno rappesentato da questi ragazzini e ragazzine che viaggiano nello sconcerto delle strade invernali; e meno le autorità che si dibattono senza molto entusiasmo sul destino di queste masse migranti, pensando a facili muri e fili spinati più che a politiche di integrazione.

Sul destino di questi migranti giovanili sappiamo poco, salvo di quelli che riescono a ricongiungersi con alcuni parenti di cui sanno il luogo di residenza in Europa e con cui, nel migliore dei casi sono in contatto via cellulare. Tuttavia, molti di loro si perderanno per strada, tanto per usare un eufemismo caritativo, cioè, morti o schiavizzati. Altri, non quantificabili, troveranno un posto in cui crescere, con lavori precari e, ancora una volta, lo sbocco sempre presente della prostituzione, sia maschile sia femminile, in proprio come risorsa straordinaria o come attività fissa, dipendenti obbligati di qualche pappone o gruppo mafioso organizzato. Questa precarietà si esprime anche nella periodica circolazione di questi ragazzi e ragazze da un paese all'altro dell'Europa, dietro lavori agricoli stagionali o per richiamo di conoscenti o parenti.

Il grande cambiamento è dato dall'uso dei cellulari che permettono di restare in contatto con realtà differenti e persino essere membri di reti di notizie nei vari social tipo Whatsapp o Telegram. Infine, nel caso specifico dei migranti giovanili senza genitori o parenti provenienti da regioni islamiche è sempre in agguato la possibilità di essere coinvolti da gruppi religiosi integralisti, con la possibilità di riconvertirsi a qualche variante estremista dell'Islam, con le conseguenze che conosciamo.

L'ultimo riferimento pone la questione più rilevante sullo sviluppo psicofisico e culturale di questi ragazzi e ragazze, che ha forti ricadute sulle loro possibilità di integrazione differenziata nei luoghi di residenza: che succede allo sviluppo emotivo e di personalità di questi ragazzi che in un'età precoce e ancora in formazione sono costretti ad abbandonare la famiglie e quindi le figure identificative che permettono lo sviluppo equilibrato delle identità? E, collegato con il primo aspetto, se ne presenta un secondo: sappiano che il processo di inculturazione nella società locali (modi, lingua, regole…) inizia nei primi anni di vita dei bambini, ma continua lungo l'adolescenza fino all'integrazione nella cultura locale da adulti, con variazioni che dipendono soprattutto dell'apertura maggiore o minore al mondo globale. Valgono qui due equivalenze: a maggiore acculturazione locale, identità più forti e dinamiche; a maggiore influenza esterna, identità sempre più fragili e facili a diventare violente. Questo secondo aspetto sembra valere per il caso di ragazzi e ragazze migranti, sbattuti tra una piazza e una strada di periferie delle metropoli occidentali, senza possibilità di ricostruire un ambiente culturale e sociale vitale equivalente a quello abbandonato nella terra di origine; salvo a scivolare nella già citata situazione di gruppi religiosi integralisti. In tutti gli altri casi, ci troviamo con individui sempre più deculturati, senza un orizzonte resistente di valori propri, fra un passato che già quasi non ricordano e un futuro precario in una società di cui cercano di appropriarsi degli elementi culturali chiave come condizione ineludibile per sopravvivere. Intanto i locali stanno a guardare e fingono di non vedere... ■

Emanuele Amodio

CONTRO IL TURISMO

Sono molti i volti del turismo, anche se, come spieghiamo bene in questa pagina, riteniamo che gli aspetti negativi siano di gran lunga maggiori di quelli positivi. Eppure ci siamo sforzati di considerare il contesto delle aree depresse o comunque piene di problematiche, soprattutto occupazionali, del Sud, e nel nostro caso della Sicilia, dove il fenomeno turistico offre, nel bene e nel male, delle opportunità di lavoro e di miglioramento della qualità della vita. Ma dietro questa constatazione, abbastanza ovvia, si nascondono insidie - gran parte delle quali ormai dovenute realtà - che non solo inducono a rivedere criticamente l'effetto del turismo sull'ambiente sociale, urbano, cuturale e naturalemnte, anche lavorativo, ma ci impongono una riflessione seria su quali debbano essere i criteri per far si che l'essere *meta* turistica non si trasformi nell'essere *merda* turistica, da scartare e schifare, dopo averla evacuata..

Il turismo è un'industria e come tale va trattato

"In Sicilia abbiamo tutto ma non lo sappiamo valorizzare": quante volte avete sentito questa frase? Al di là dell'accezione esclusivamente economica del concetto, di solito a questa teoria si associa qualche elucubrazione su quante altre orde di turisti potremmo attrarre e non siamo in grado di fare. Ma è davvero così? Nel 2021, secondo l'Osservatorio Turistico della Regione Siciliana, si è "registrato un aumento del 110% di presenze straniere rispetto allo stesso mese e a giugno addirittura di quasi il 500% rispetto a un anno fa". Ancor più notevole la presenza dei "vacanzieri italiani", che hanno già "recuperato i livelli pre-Covid, facendo registrare a luglio una crescita del 6% sullo stesso mese del 2019, anno record del turismo nell'Isola". A quanto pare, per chi tifa turismo, non basta, non è mai abbastanza.

Un'altra formula abusata è quella che immagina "il turismo come il nostro petrolio". E in effetti qui il parallelismo con l'industria estrattiva è già più azzeccato. Perché anche il turismo mira a estrarre valore e a sfruttare chi lavora. Nonostante ciò, per qualcuno il turismo sarebbe anzi da contrapporre a trivelle, gasdotti e raffinerie. Almeno chi lavora con le fonti fossili ha, grazie alle lotte dei decenni passati, salari garantiti, tutele contrattuali, può usufruire degli ammortizzatori sociali. Troppo spesso si dimentica che chi invece lavora nel turismo (e nella cultura che in Italia è sistematicamente associata a esso in funzione di vassallo) rientra invece nel girone infernale dello sfruttamento, come ricorda l'analista Sarah Gainsforth: precari, intermittenti, stagionali, sottopagati, pagati in nero, volontari, invisibili, fanno parte di un settore che si regge almeno per metà su alloggi e ristorazione. Ovvero proprio gli ambiti che sono più inclini allo sfruttamento e che hanno più colonizzato spazi e percezioni. Le città d'arte, anche questa un'espressione che intende connotarle prettamente in chiave attrattiva, ne sono forse l'esempio più evidente. Da Palermo a Firenze, da Roma a Venezia, si tratta di luoghi sempre più sacrificati alle esigenze della speculazione. I centri storici sono svuotati di abitanti e saturi di alloggi e attività di ristorazione, e non è raro trovare ridicole ordinanze comunali per cui si vieta a chi si ostina a viverci di stendere i panni, un atto evidentemente considerato deturpante e di ostacolo al profitto.

Anche gli strumenti di pianificazione locale come i Prg vengono disegnati su queste richieste, concepiti per attrarre nuovi flussi - ovviamente di capitale e di turisti, ché i migranti devono stare a casa loro. Un modello diffuso perché in fondo, nell'idea comune, col turismo non serve fare altro, basta essere se stessi e giusto un poco accattivanti per attrarre persone. Non si tratta solo di mercificare qualunque aspetto ma di continuare a vivere di rendita. Hai una casa in campagna? Facci un b&b, sei pazzo a non sfruttarla. Vivi accanto a una riserva naturale? Offri percorsi naturalistici, sei pazzo a non sfruttarla. Stai in una città sul mare, anche se poi la spiaggia è distante chilometri da casa tua? Affitta una camera con airbnb, che ti frega, tanto i turisti sono solo polli da spennare, a loro va bene tutto. Il problema non è solo il turismo di massa. L'hanno capito persino strutture alberghiere e amministrazioni locali, che ripetono a pappagallo l'espressione "turismo sostenibile". Si tratta di un ossimoro che, come avviene in altri ambiti, tenta di dare una parvenza di eticità a un settore che, invece, tende a stravolgere gli equilibri, a sfruttare le risorse, a rendere i posti invivibili per chi ci vive e vetrine per chi li visita. Col turismo, specie quello odierno, il territorio diventa un'offerta. Ogni cosa è concepita in funzione dell'attrazione: il mare e la montagna, la città e la campagna. Da qualche tempo esiste perfino il turismo esperienziale, che ti vende un'esperienza. Per capirci: c'è gente che paga per vivere l'esperienza di fare da sé una passata di pomodori o il pane. A realizzare ciò sono giovani che fanno affidamento su contadini del posto o che recitano il ruolo o che, quando va bene, fanno i contadini part-time. Relazioni, sensazioni ed emozioni acquistano così un prezzo, rendendo realtà i sogni dei più avidi capitalisti. Si ha la pretesa di offrire qualcosa di autentico, genuino, unico, e di ottenere in cambio un corrispettivo economico. Oppure penso per esempio all'insopportabile retorica dei borghi, che ho già analizzato per questa rivista. Se è vero che nei paesi nessuno usa la parola borghi, è altrettanto innegabile che è diventato sempre più difficile, per chi li governa, tracciare altre strade che non siano quella della valorizzazione. Per sopravvivere, infatti, i paesi/borghi esaltano ciò che desiderano i turisti che vengono dalle città e che costoro hanno perso: la quiete, l'ambiente salubre, le tradizioni. Aspetti che vengono artatamente messi in mostra, a volte persino inscenati. Ne deriva un rovesciamento di senso mica da sottovalutare. Un paese è spopolato? Significa che è silenzioso. Anzi, facciamo in modo che arrivino più persone possibili così perderà persino quella caratteristica. Senza, per giunta, modificare disuguaglianze o creare servizi. In questo senso l'esempio più significativo è quello di Civita di Bagnoregio, paese in provincia di Viterbo che sta a strapiombo su una valle (come ce ne sono tanti in Italia) e che conta più di un milione di turisti all'anno. Nonostante ciò, o forse proprio per questo, il paese comunque ha appena 11 abitanti.

Per giunta una certa sinistra, ormai soggiogata a questa narrazione, è capace soltanto di contrapporre un turismo delle periferie o, appunto, dei borghi. Al massimo sostiene la teoria dell'overtourism, o del sovraffollamento turistico, come se ci fosse un limite alla capienza dei luoghi, e magari sostiene la necessità di un controllo dei flussi. Così da creare confini per i benestanti, dopo averli già creati per i diseredati. ■

Andrea Turco

PALERMO: TURISTI COME ALLOCCHI E LA CULTURA DELLA PANELLA

Ultimamente tornare a Palermo mi mette a disagio. Avendoci abitato per otto anni (quattro da universitario e quattro da giornalista) e vivendo adesso altrove, ogni ritorno è contrassegnato da parallelismi con la città che conoscevo e con ciò che è diventata. In mezzo c'è il desiderio di Palermo, vale a dire la proiezione di sé che il capoluogo siciliano intende offrire.

Palermo è diventata una città turistica, dicono. Addirittura si parla di un "modello Palermo" o, per meglio dire, di un "modello Orlando", l'eterno califfo che ancora per qualche mese si appresta a governare quella che resta una città ingovernabile. Nella quale turismo e cultura si intrecciano e danno vita finalmente a una metropoli europea, la città dell'accoglienza dove "chiunque arriva si sente parte di una comunità", per dirla con le parole del sinnacollando (da pronunciare rigorosamente in un unico colpo di fiato).

Parafrasando un noto detto, si tratta di una propaganda che si autoavvera? In molti ci credono davvero, e snocciolano una litania sempre uguale a se stessa: la riapertura e la definitiva consacrazione del Teatro Massimo che non ha nulla da invidiare alla Scala di Milano, i Cantieri Culturali della Zisa in cui gli ex capannoni industriali sono stati destinati alle associazioni del territorio e ricordano un po' Berlino, le decine di botteghe artigianali di Alab che continuano a diffondersi alla maniera del Barrio Gotico di Barcellona. Riferimenti, questi, che fanno ben comprendere come una città con un'identità fortissima, che ancora resiste, nelle intenzioni di chi l'amministra deve somigliare alle altre.

Nell'ottica della valorizzazione, parola orrenda che tritura ogni cosa, ogni tradizione e ogni storia vengono prima narrate, poi rese folcloristiche e infine mercificate. È il turista che ne deve godere (dietro pagamento, si intende): prego assaggi questa panella, sa qui c'è morto Borsellino, abbiamo avuto sia gli arabi che i normanni perché qui non ci siamo fatti mancare niente, Monte Pellegrino è il più bel promontorio descritto da Goethe. E mi raccomando, non se ne può andare se non prova i nostri cannoli seduto sulla riva del mare mentre una banda suona "sciuri sciuri". Una banalizzazione della memoria che diventa mortificante, specie quando a ogni angolo trovi ancora gente che, come se stesse svelando una novità assoluta, spiega a capannelli di turisti: "minchia qui diciamo arancina, mi raccomando a non sbagliare se no vi sparano, ahahah".

Persino la pedonalizzazione delle due strade più note della città, via Maqueda e il Cassaro, che pure almeno inizialmente ha avuto l'indubbio merito di sottrarre quelle strade alle auto, è diventata l'occasione per creare un centro commerciale all'aperto, dove a ogni passo c'è un'attività commerciale che tenta di attrarti a sé. Una normale passeggiata diventa una corsa a ostacoli dove è necessario schivare i sempre più invadenti locali, che già prima della pandemia avevano colonizzato i marciapiedi e ora mirano ad appropriarsi anche dell'asfalto.

Questa turistificazione di massa io l'ho vissuta in prima persona. C'ero quando Palermo è stata contemporaneamente Capitale italiana della cultura e sede della biennale internazionale d'arte Manifesta. Era il 2018 e sembrava che la città fosse davvero a un punto di svolta: quel connubio tra turismo e cultura, così tanto mitizzato, era in procinto di realizzarsi. Bastava farsi trovare pronti, mettere da parte il pessimismo per non risultare "i nemici della contentezza", come ripetevano a pappagallo i sodali del sindaco, sorridere e offrire il meglio. Se quel che c'è di negativo non lo si offre al turista allora vuol dire che non esiste. E così nessuna domanda sull'inquinamento delle grandi crociere, sull'incapacità di affrontare un semplice acquazzone, sulla sopraffazione e la violenza del sottoproletariato che impaurisce quel precariato che prova a campare con cultura e turismo. Si attendevano folli oceaniche (che in parte ci sono state), e se migliaia di persone facevano affari d'oro altrettante venivano sfruttate con la promessa che sarebbe poi arrivato il loro momento di incassare, ma intanto bisognava faticare e stare in silenzio.

Non dimenticherò mai la scena, vista con i miei occhi, in cui il sindaco Orlando portava a spasso per le vie del centro un gruppo di persone facoltose, che si scoprì poi essere il codazzo dei reali olandesi, e provava a convincerli a comprare alcuni palazzi storici in disuso. Al contrario però di quel che credevo, il turismo a Palermo non si è rivelato una bolla. Ha resistito persino alla pandemia e, seppur i numeri non sono più in crescendo come negli anni passati, la città resta una delle mete preferite, come si dice.

Intanto Palermo continua a sguazzare nelle contraddizioni: ad approfittare della presenza turistica è soprattutto la borghesia della città, che sta provando a creare un centro storico da intendere come il proprio salotto, proprio mentre sfuggono alla gentrificazione alcuni palazzi sventrati dalle bombe degli americani del 1943, che fanno del capoluogo siciliano l'unica grande città che ancora riporta le ferite della seconda guerra mondiale.

Alle orde di turisti col cappellino e le bandierine, attratti anche dai prezzi bassi che Palermo continua a offrire, corrispondono moltitudini di "locals" che si arrabattano per vivacchiare con quei quattro soldi che la maggior parte dei turisti scuce. Poi tutti, stranieri e gente del posto, ci si ritrova in qualche locale a bere fino a tarda sera, godendosi la mescolanza che fa tanto "cittadini del mondo".

Qualche tempo fa, per continuare a ingraziarsi il turismo straniero, Orlando ha dichiarato che Palermo è "una città exciting and safe". La borghesia, che lo ha sempre appoggiato, avrà sorriso benevola e ne avrà compreso l'intento, così come il precariato turistico/culturale. Il resto della popolazione, una maggioranza amplissima, si sarà chiesta: ma chi vuoli diri? ■

A. T.

IL MODELLO "MONTALBANO"

Il Sud Est siciliano, e la provincia di Ragusa in particolare, può essere considerato una consolidata zona turistica? Sta cominciando ad emanciparsi dall'effetto Montalbano riuscendo a brillare di luce propria? E con quali conseguenze? Sono domande necessarie cui occorre cominciare a dare delle risposte, prendendo in considerazione anche l'impatto sulla vita di tutti noi, dei luoghi in cui viviamo, delle nostre prospettive di sviluppo socio-economico.

Tra i lati positivi più evidenti del turismo l'incremento occupazionale, specialmente in settori come la ristorazione e l'accoglienza, con i loro relativi indotti (commercio e trasporti in testa) è quello che emerge in assoluto. Chi ha vissuto su questa terra avrà notato la trasformazione verificatasi da 20 anni a questa parte. Località come Ragusa, Scicli, Modica, avevano centri storici in gran parte fatiscenti, con case dallo scarso valore commerciale; nei mesi estivi si svuotavano per il trasferimento di gran parte della popolazione nei "villaggi" della costa, che si rianimavano esageratamente. Per chi amava la serenità le città semivuote erano una pacchia, anche se la più parte delle attività commerciali era chiuse.

Ora non è più così; pur continuando lo spostamento di migliaia di nuclei familiari verso la costa, le città pullulano di persone, le attività commerciali non chiudono più, anzi ne aprono di nuove, magari solo per i mesi vacanzieri, e fino a notte fonda vi è animazione in piazze e strade su cui nessuno avrebbe mai scommesso un centesimo.

Sul piano economico i cambiamenti sono sotto gli occhi di tutti; tante famiglie hanno trovato nuove possibilità di lavoro e di accrescere il loro reddito; attività quasi scomparse (si pensi ai tassisti) sono diventate vitali; altre prima inesistenti (si pensi alle guide turistiche e a tutto ciò che gira attorno alla fruibilità culturale dei nostri siti) oggi fioriscono. Un modesto freno all'emigrazione.

E' in atto una positiva riscoperta del territorio (con decine di siti UNESCO) anche da parte di chi ci è nato e ci vive; riappropriarsi della conoscenza di aspetti storici, architettonici, urbanistici, culturali, gastronomici, è un fattore essenziale per qualsiasi idea e prospettiva di intervento e progettazione. La trasformazione di tante casette, prima inabitabili, abbandonate, cadenti, in case vacanze e B&B, ha ridato un po' di lustro a strade, vicoli e quartieri, oltre a permettere un'attività prima inesistente. Anche se su questo business si sono tuffati ricchi imprenditori e società del settore, acquistando interi caseggiati o costruendo strutture ricettive sia medie che di lusso fiutando l'affare, o se gran parte delle strutture ricettive familiari sono sottoposte al predominio dei colossi come Airb&B o Booking (con una sostanziale fuoriuscita di denaro dal territorio), comunque un incremento di lavoro e un po' di "ricchezza" sia diretta che indiretta, sono finalmente arrivati.

Se però ci dovessimo limitare a queste osservazioni cadremmo vittime dell'ubriacatura turistica senza scorgerne gli effetti distorsivi, anche gravi.

Innanzi tutto bisogna premettere come il turismo sia un fenomeno molto legato alle mode; le nostre città non sono piccole Firenze, città d'arte senza tempo; le loro fortune di un momento possono trasformarsi nel breve volgere di qualche anno in sfortune. Il turismo è anche legato a eventi geopolitici che prescindono dalla nostra volontà, come ci dimostrano le ben note crisi sociali degli stati nordafricani che per alcuni anni hanno dirottato molti turisti in Sicilia; lo stesso può dirsi con la crisi legata alla pandemia da Covid-19, che ha reso più complicato recarsi in vacanza presso località estere. E cosa accadrà quando Montalbano sarà dimenticato? Se quindi la moda o il momento oggi ci possono favorire, nessuna certezza c'è che possano continuare a farlo in futuro. Ci si deve chiedere se la gestione del turismo, le politiche di accoglienza, non debbano essere più lungimiranti, tendere a fidelizzare, e soprattutto sforzarsi di salvaguardare l'originalità dei luoghi e delle culture piuttosto che scivolare - come succede spesso - in una sorta di fiera delle vanità dal fiato corto che trasforma e deforma l'offerta turistica all'interno di operazioni da baraccone, come ha ben illustrato Guglielmo Manenti nell'immagine di pag. 8 che correda questo "speciale".

Per fare qualche esempio: chiunque sia capitato a passeggiare per via Mormino Penna a Scicli si sarà accorto di questo stravolgimento: è il salotto di Scicli ma sarebbe potuto essere quello di qualsiasi città turistica; in un caos di dehors affollati, di gente che si spintona, di negozietti di souvenirs siciliani, la maggior parte dei quali made in China, si perde la percezione del sito. La realtà cartolinesca sfalsa completamente quella di una cittadina del Sud-Est siciliano con le sua peculiarità, le sue storie e caratteristiche, ed anche la sua vita pulsante. L'apparire surclassa l'essere. La stessa cosa si può dire di corso Umberto a Modica o di corso XXV Aprile a Ibla: mercati all'aperto per consumi fine a se stessi. Qualcuno obietterà che questo è ciò che cercano i turisti, e che comunque produce affari. Sarà pur vero, però a quale prezzo?

Questa politica turistica alimenta la moda del mordi e fuggi; stravolge la percezione che vorremmo dare delle nostre città; spinge verso una gentrificazione sempre più pericolosa, perché costruisce sacche urbane appetibili commercialmente e altre squallide e perifericizzate anche quando stanno appena dietro l'angolo, nei confronti delle quali l'interesse, non solo dei turisti, ma delle stesse amministrazioni comunali, è assente o scadente. E soprattutto favorisce speculazioni sugli alloggi e sui prezzi in generale.

Non va sottovalutato il fatto poi che molte realtà commerciali rivolte al turismo sopravvivono grazie a fenomeni di sfruttamento della manodopera e di autosfruttamento, con lavoro nero o contratti di precariato che nascondono condizioni di lavoro ai limiti della sopportazione. Per non dire delle evasione fiscali, quelle delle grandi agenzie multinazionali e le altre indotte dalla necessità dei "piccoli" di sopravvivere alla dura legge della concorrenza.Non è tutto oro quello che brilla; il buon momento turistico può trasformarsi in un abbaglio se non si consolidano fattori di rispetto del lavoro, di correttezza, di cooperazione, di sbaraccamento dei siti-cartolina in favore di una fruibilità di spazi più ampi sia nelle città che nel territorio rurale, a partire dalle attività che vi hanno luogo. I Comuni, inoltre, dovrebbero urgentemente portare a soluzioni soddisfacenti i problemi dei rifiuti, dell'approvvigionamento idrico e dei trasporti, solo per citarne alcuni.

La posta in gioco è: o si interviene per trasformare il turismo, o il turismo trasformerà noi. E per far ciò non è più sufficiente attrezzarsi per l'arrivo dei barbari, ma organizzarsi per essere se stessi e non più fenomeni urbani e umani di facciata. ■

Pippo Gurrieri

"Benvenuti a Montalbania". Guglielmo Manenti per Sicilia libertaria